



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 73

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE LUCIANO VIOLANTE SUI
GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-
1993, IN QUALITÀ DI PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
ANTIMAFIA *PRO TEMPORE*

ESAME DI PROPOSTE DEL COMITATO
SUL REGIME DEGLI ATTI

75^a seduta: martedì 29 marzo 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3

Esame di proposte del Comitato sul regime degli atti

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 3, 4
LAURO (PdL), senatore	3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 4

Audizione dell'onorevole Luciano Violante sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di presidente della Commissione antimafia pro tempore

PRESIDENTE:		<i>VIOLANTE</i> , presidente della Commissione antimafia pro tempore
- PISANU (PdL), senatore	Pag. 4, 5, 11 e passim	Pag. 6, 13, 14 e passim
LABOCETTA (PdL), deputato 5, 12, 13 e passim		
GARRAFFA (PD), senatore	12, 29, 35 e passim	
NAPOLI (FLI), deputato	12	
SERRA (UDC-SVP-Aut), senatore	12	
VELTRONI, (PD), deputato	12, 22, 24 e passim	
LUMIA (PD), senatore	15, 17, 27 e passim	
GRANATA (FLI), deputato	18, 19	
MARINELLO (PdL), deputato	19, 20, 21	
SANTELLI (PdL), deputato	25, 27	
LI GOTTI (IdV), senatore	27, 29	
TASSONE (UDC), deputato	31	
DELLA MONICA (PD), senatore	32, 33, 34	
CARUSO (PdL), senatore	41, 43, 45 e passim	
GARAVINI (PD), deputato	46, 48	

Interviene l'onorevole Luciano Violante.

I lavori iniziano alle ore 12,20.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Esame di proposte del Comitato sul regime degli atti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di proposte del Comitato sul regime degli atti.

Ricordo che è giunta una richiesta di desegretazione da parte del procuratore di Reggio Calabria. Invito quindi il senatore Lauro a riferire sulle determinazioni del Comitato.

LAURO. Signor Presidente, illustrerò due proposte.

La prima proposta riguarda la richiesta del dottor Pignatone, procuratore di Reggio Calabria, di desegretare le dichiarazioni rese in seno a questa Commissione dal sostituto dottor Lombardo nella seduta del 21 settembre 2010. La richiesta del procuratore Pignatone era molto chiara ma il Comitato, nel rispetto della prassi, ha inteso chiedere anche il parere del sostituto dottor Lombardo. Essendo pervenuta in questi giorni la richiesta congiunta del procuratore Pignatone e del dottor Lombardo, non esistono ostacoli a procedere in tal senso.

Pertanto, nella riunione odierna, il Comitato ha convenuto all'unanimità di proporre alla Commissione la desegretazione a regime libero delle dichiarazioni rese dal dottor Giuseppe Lombardo, contenute nelle pagine da 1 a 7 della parte segreta del resoconto stenografico della seduta della Commissione del 21 settembre 2010.

La seconda proposta è analoga. Il Comitato aveva convenuto, sempre all'unanimità, nelle riunioni di novembre e dicembre 2010 di proporre la declassificazione dei resoconti dell'audizione del direttore *pro tempore* del SISDE, prefetto Mario Mori, svoltesi rispettivamente nelle sedute dell'1 e del 3 ottobre 2002, previa acquisizione dell'assenso dell'attuale AISI e dello stesso prefetto Mori. C'è stato un certo ritardo ma sono ora perve-

nute le manifestazioni di consenso sia del direttore dell'AISI, prefetto Piccirillo, sia del prefetto Mori.

Il Comitato pertanto propone alla Commissione la declassificazione a regime libero delle parti segrete dei resoconti dell'1 e del 3 ottobre 2002 relativi alle audizioni del direttore *pro tempore* del SISDE, prefetto Mario Mori.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

(Il Presidente accerta la presenza del numero legale).

Metto ai voti la proposta di desegretazione a regime libero delle dichiarazioni rese dal sostituto dottor Lombardo nella seduta del 21 settembre 2010, avanzata dal senatore Lauro.

È approvata.

(All'unanimità)

Metto ai voti la proposta di declassificazione dei resoconti delle audizioni del direttore *pro tempore* del SISDE, prefetto Mario Mori, svoltesi rispettivamente nelle sedute dell'1 e del 3 ottobre 2002, avanzata dal senatore Lauro.

È approvata.

(All'unanimità)

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Informo la Commissione che è stata acquisita, anche tramite l'invio di consulenti della Commissione, dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria la documentazione riservata relativa ai provvedimenti di applicazione del regime speciale di cui all'articolo 41-*bis* degli anni 1992-1994, che più colleghi avevano sollecitato.

Audizione dell'onorevole Luciano Violante sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di presidente della Commissione antimafia *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Luciano Violante sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di presidente della Commissione antimafia *pro tempore*.

Innanzitutto saluto cordialmente l'onorevole Violante scusandomi per i rinvii ripetuti che gli abbiamo inflitto non per capriccio, ma a causa del variare imprevisto dei calendari parlamentari.

La non comune competenza dell'onorevole Violante in materia è nota a tutti. Ricordo soltanto che nella X legislatura egli è stato componente di questa Commissione, allora presieduta dal compianto senatore Chiaromonte. Nell'ambito dell'attività di quella Commissione, l'onorevole Vio-

lante firmò insieme ad altri, nel febbraio 1992, una relazione di minoranza nella quale si trattava apertamente la situazione della procura della Repubblica di Palermo dopo l'attentato all'Addaura e la campagna denigratoria che fu a suo tempo scatenata contro il dottor Falcone.

Dopo le elezioni del 1992, l'onorevole Violante fu eletto presidente della Commissione parlamentare antimafia. La Commissione da lui presieduta – sono cose risapute – decise di avviare una sessione di lavoro sui rapporti tra mafia e politica. In quella sede fu ripresa anche l'ipotesi, già considerata dalla precedente Commissione, di audire Vito Ciancimino.

Come sapete, il tema è tornato di attualità con i recenti sviluppi giudiziari, compresi quelli connessi al processo Mori-Obinu, ma su questi aspetti specifici e, più in generale, sulla drammatica stagione delle stragi, ascolteremo ora l'onorevole Violante.

Ricordo che l'audizione è libera e che è facoltà della Commissione procedere in seduta segreta qualora lo richiedano l'audito o uno dei commissari.

Ringrazio ancora l'onorevole Violante per la sua disponibilità e lo invito a prendere la parola.

LABOCCETTA. Signor Presidente, credo che l'audizione del presidente Violante, senza nulla togliere alle altre che abbiamo tenuto su questi delicati argomenti, sia un momento importante del nostro lavoro. Pertanto, sin d'ora chiedo che si possano fissare più sedute, più momenti d'incontro, con l'onorevole Violante, perché personalmente ho interesse a porgli parecchie domande e ho bisogno di un tempo congruo per farlo.

Chiedo pertanto alla Presidenza di valutare la mia proposta e, al tempo stesso, di valutare anche una seconda ipotesi di lavoro. Mi riferisco alla possibilità di consentire, considerata la delicatezza del tema, ai componenti di questa Commissione di rivolgere subito le domande all'onorevole Violante, per dargli la possibilità di fornire tutti i chiarimenti, tenendo conto delle nostre osservazioni. Mi rendo conto che è un metodo che finora non abbiamo seguito. Si consideri però che la seduta odierna è iniziata con 30 minuti di ritardo, come sembra ormai consuetudine di questa Commissione, e alle ore 15 inizieranno i lavori dell'Assemblea della Camera con votazioni.

Sicuramente l'onorevole Violante vorrà dire delle cose importanti e noi abbiamo interesse a porre delle domande, che credo siano interessanti. Pertanto, signor Presidente, deve darci la possibilità di formularle: non si può strozzare il dibattito in poche battute.

PRESIDENTE. Siamo ormai alla fase conclusiva delle audizioni e, come sapete, quando esse hanno richiesto più di una seduta, ne abbiamo tenute più di una. Ora, secondo le regole che ci siamo dati, inizieremo i nostri lavori con l'intervento dell'onorevole Violante e, a conclusione della seduta, valuteremo come procedere, così come abbiamo sempre fatto.

VIOLANTE. Ringrazio il Presidente e la Commissione per quest'audizione e spero di essere in grado di fornire elementi utili per il vostro lavoro. Ho preparato un testo scritto che, se il Presidente vorrà, lascerò poi alla Commissione.

Ho presieduto la Commissione parlamentare antimafia nell'XI legislatura. La legislatura durò meno di due anni e le elezioni politiche si tennero il 5 e 6 aprile del 1992; le Camere vennero sciolte anticipatamente il 16 gennaio del 1994 e si votò il 27 e 28 marzo di quell'anno. La Commissione antimafia venne istituita con la legge n. 356 del 7 agosto 1992 e il 25 settembre 1992 venni designato alla Presidenza della Commissione dai Presidenti delle Camere – allora il Presidente della Commissione non era eletto, ma era nominato dai Presidenti delle Camere – ai quali la legge istitutiva attribuiva questa funzione.

La Commissione si costituì il successivo 30 settembre. Mi dimisi dalla Presidenza il 23 marzo 1994, quattro giorni prima del voto. Le dimissioni furono determinate da un articolo de «La Stampa» del 22 marzo nel quale, in forma di intervista, mi si attribuivano dichiarazioni relative al senatore Dell'Utri che non avevo reso. Eravamo a pochi giorni dal voto e ci furono violente polemiche. Mi dimisi per una questione di responsabilità oggettiva e per non trascinare la Commissione in polemiche di parte, alle quali l'istituzione doveva restare estranea. Quindi querelai il giornalista e la vicenda si chiuse due anni dopo con una lettera del direttore del quotidiano «La Stampa» nella quale egli riconosceva che: «l'articolo nella parte in cui attribuisce all'onorevole Violante dichiarazioni riguardanti il dottor Dell'Utri è frutto di impressioni soggettive, generate da un malinteso, tratte da una conversazione che il giornalista ebbe con il parlamentare, relativa ad altri argomenti».

La Commissione, nel corso dei 17 mesi di lavoro, approvò 12 relazioni, all'unanimità o a grande maggioranza; tenne 89 sedute in sede e 29 missioni, visitando 43 località; ascoltò complessivamente 1810 persone. Vennero preparati sei *dossier* di documentazione, tra i quali uno che raccoglieva, sistematizzandola, tutta la normativa antimafia e uno destinato alle scuole medie superiori, per il quale pervennero oltre 750 richieste. La Commissione s'impegnò anche nel campo dell'«antimafia dei diritti» e riuscì a far consegnare alle autorità scolastiche di Palermo 14 nuovi edifici che erano rimasti bloccati, alcuni per inerzie burocratiche, altri per collusioni mafiose. La sintesi del lavoro svolto è contenuta nella relazione finale.

La Commissione non si occupò delle stragi, sulle quali aveva da poche settimane iniziato le proprie indagini l'autorità giudiziaria. Ritenemmo di dover evitare il rischio della duplicazione delle inchieste, soprattutto nella delicatissima fase iniziale delle inchieste stesse, quando dovevamo essere particolarmente attenti a non mettere in campo fattori di confusione che avrebbero solo favorito la mafia. Ritenemmo invece che fosse nostro compito, applicando la legge istitutiva, suscitare in tutto il Paese, soprattutto attraverso le scuole, la più vasta sensibilità alla pericolosità delle organizzazioni mafiose per la società, l'economia e le istituzioni, individuare

gli strumenti normativi e amministrativi più idonei per contrastare e sconfiggere tali organizzazioni, segnalare al Parlamento i nodi politici, amministrativi, istituzionali che per la loro debolezza rendevano più difficile la lotta contro le mafie. Tutto questo lavoro avrebbe favorito, ci auguravamo, un ambiente complessivamente favorevole al ripudio civile della convivenza con le organizzazioni mafiose e all'individuazione per via giudiziaria delle responsabilità penali per le stragi.

Nella seduta del 15 ottobre 1992, in fase di definizione del programma di lavoro, avevamo deciso di approfondire le cause delle lungaggini eccessive del procedimento per la confisca dei beni a Vito Ciancimino. Il giudizio di primo grado era durato sei mesi; quello di secondo grado si trascinava da quattro anni e mezzo con continui cambi di giudici. Successivamente, nelle sedute del 22 e del 29 ottobre – mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione sulle date – la Commissione decise di dare la precedenza a una sessione di lavoro sui rapporti tra cosa nostra e la politica. La decisione nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la custodia cautelare per gli imputati dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, avvenuto a Palermo il 12 marzo 1992.

Nel provvedimento, emesso il 20 ottobre – richiamo l'attenzione su questa data – il gip presso il tribunale di Palermo elencava alcuni elementi dai quali traeva la convinzione che tra il parlamentare ucciso e cosa nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi a oggetto la prestazione di consenso elettorale in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo. A conclusione di questo lavoro, il 6 aprile 1993, venne approvata una relazione alla quasi unanimità; votarono contro solo i due parlamentari del Movimento sociale italiano, che ritennero il testo troppo debole, e l'onorevole Taradash, del partito radicale, che ritenne il testo omissivo.

In quella relazione si presentava al Parlamento un complesso di elementi in base ai quali il Parlamento stesso, se lo avesse ritenuto, avrebbe potuto esprimere un giudizio di responsabilità politica. Non esiste alcun rapporto tra la relazione su mafia e politica e i due processi penali nei quali è stato imputato il senatore Andreotti. Se la Commissione ritiene, posso fornire ogni utile elemento al proposito.

Credo che, come ha accennato il Presidente, alla Commissione interessi conoscere la vicenda della mancata convocazione di Ciancimino.

Pochi giorni dopo l'istituzione della Commissione antimafia l'allora colonnello Mori, che conoscevo come eccellente investigatore dai tempi della lotta contro il terrorismo, venne a trovarmi in ufficio e mi informò che Ciancimino intendeva incontrarmi riservatamente. Aggiunse che Ciancimino aveva da dire cose importanti e che naturalmente avrebbe chiesto qualcosa. Gli dissi che non facevo incontri riservati e Ciancimino, se voleva, poteva chiedere alla Commissione in forma ufficiale di essere ascoltato. In quell'occasione il colonnello m'informò che Ciancimino aveva scritto un libro importante sulla mafia; se avessi voluto me lo avrebbe fatto avere. Lo portò dopo qualche giorno insistendo sull'incontro riservato. Ribadii la mia posizione. Il colonnello venne da me una terza volta pochi giorni dopo la seconda, mi chiese un giudizio sul libro e ripeté,

sempre con cortesia, la sua richiesta. Risposi che il libro mi sembrava banale e superficiale; ribadii che Ciancimino sarebbe stato sentito, dalla Commissione e non da me, solo se lo avesse richiesto formalmente. Non interpretai la richiesta del colonnello come relativa alla cosiddetta «trattativa», né avrei potuto farlo perché all'epoca non c'era alcun sospetto di questo genere. Gli chiesi se di questi suoi contatti con Ciancimino fosse stata informata l'autorità giudiziaria. Mi rispose che non lo aveva fatto perché si trattava di una «cosa politica» o «di una questione politica», non ricordo bene l'espressione usata.

Dopo aver letto la memoria che il prefetto Mori ha consegnato al tribunale di Palermo – credo che l'abbiate anche voi – della quale parlerò tra poco, posso confermare quello che lui dice, ovvero che in occasione del terzo colloquio, dopo aver detto che si trattava di una «cosa politica» o di una «questione politica» (ma questo è un mio passaggio), egli aveva aggiunto che non ne aveva ancora parlato all'autorità giudiziaria per non rivelare le proprie fonti confidenziali, come gli consentiva il codice di procedura penale. Nella memoria scritta depositata davanti al tribunale di Palermo il 20 ottobre 2009, documento pubblico che posso allegare, il prefetto Mori nega di avermi mai chiesto di incontrare riservatamente Ciancimino. Dichiara di avermi incontrato per la prima volta, nella mia qualità di Presidente della Commissione, il 20 ottobre 1992 poche ore prima dell'audizione sua – nella qualità di vicecapo del Raggruppamento operativo speciale (ROS) – e del generale Subranni, che allora dirigeva quella struttura. Io lo avrei informato – secondo quanto dice il colonnello Mori – che la Commissione intendeva svolgere un'indagine sui rapporti tra mafia e politica e che avrebbe perciò ascoltato Tommaso Buscetta. Questa informazione, che io avrei dato a lui, lo avrebbe indotto a informarmi dell'intenzione di Ciancimino di chiedere alla Commissione antimafia di essere sentito (e non, come io sostengo, di avere un colloquio con me) e a sostenere l'opportunità dell'audizione, perché Ciancimino avrebbe voluto parlare alla Commissione antimafia della matrice politica delle stragi. Il prefetto Mori sostiene di avermi ancora incontrato il 29 ottobre per portarmi il libro di Ciancimino e il 4 novembre, su mia richiesta. In quest'ultima occasione io gli avrei chiesto notizie delle investigazioni in ordine al rapporto tra mafia e appalti.

Riassumendo: il colonnello Mori, oggi prefetto, conferma i tre incontri e conferma di avermi portato il libro di Ciancimino; conferma che Ciancimino avrebbe voluto trattare di argomenti politici; conferma che io gli avevo chiesto se l'autorità giudiziaria fosse stata informata e che egli non l'aveva informata.

Su altri punti della memoria mi permetto di fare qualche osservazione. Credo che il prefetto Mori, certamente a causa del tempo trascorso, spostò troppo in avanti il nostro primo colloquio che, a mia memoria, avvenne poco dopo la mia nomina e quindi ben prima del 20 ottobre. Che il tempo trascorso possa aver portato il prefetto Mori a qualche erronea collocazione dei nostri incontri potrebbe essere confermato da un passo della sua memoria, laddove egli dice che gli avrei telefonato il 16 ottobre (par-

ticolare che non ricordo, ma che è verosimile) per convocare lui e il generale Subranni in Commissione antimafia per il successivo 20 ottobre e aggiunge che questa telefonata fu effettuata quando io ero stato nominato Presidente dell'Antimafia da più di un mese. In realtà, ero stato nominato alla Presidenza da sole tre settimane.

Ma la cosa più importante è un'altra. Il 20 ottobre non avrei potuto comunicare al colonnello Mori che la Commissione avrebbe condotto un'indagine su mafia e politica e che avrebbe deciso di ascoltare alcuni collaboratori di giustizia, a partire da Tommaso Buscetta. Infatti, la decisione di svolgere una indagine su mafia e politica e di ascoltare anche alcuni collaboratori di giustizia fu assunta dalla Commissione antimafia nel corso della seduta del 29 ottobre. In ogni caso l'esigenza emerse dopo la pubblicazione delle motivazioni dell'ordinanza di custodia cautelare per l'omicidio Lima, pubblicazione che avvenne il 21 ottobre, cioè il giorno successivo a quello indicato dal colonnello Mori come data del nostro primo colloquio.

Se mal non ricordo, inoltre, ma la Commissione potrà accertarlo, Buscetta il 20 ottobre era ancora negli Stati Uniti e sarebbe venuto in Italia soltanto alla fine di quel mese o nei primi giorni del mese successivo. D'altra parte, se il colonnello mi avesse informato il 20 ottobre che Ciancimino intendeva venire in Commissione, io avrei informato la Commissione nel corso della successiva seduta del 22 ottobre, nella parte dedicata al programma di lavoro, e non avrei atteso l'Ufficio di Presidenza del 27 ottobre. Evidentemente – questa è una mia ricostruzione – la disponibilità di Ciancimino ad accettare la condizione che avevo posto mi era stata comunicata dal colonnello Mori dopo il 22 e prima del 27 ottobre. Infatti, segnalai la disponibilità di Ciancimino nell'Ufficio di Presidenza del 27 ottobre 1992 e la confermai all'intera Commissione il 29 ottobre, precisando che l'ex sindaco di Palermo revocava la condizione, avanzata in precedenza al senatore Chiaromonte, presidente della Commissione nella X legislatura, di essere ripreso durante le dichiarazioni da televisioni pubbliche e private; sarebbe venuto quindi solo se ripreso dalle televisioni. Poi però, nella lettera mandata alla Commissione da me presieduta, revoca questa condizione.

Dai documenti della Commissione risulta che la lettera di Ciancimino era arrivata alla segreteria lo stesso 29 ottobre. Sulla busta non c'è francobollo né timbro postale, quindi presumo sia stata consegnata a mano, probabilmente alla portineria di Palazzo San Macuto.

Aggiungo che, se davvero Ciancimino avesse maturato l'intenzione di venire in Antimafia prima del 20 ottobre, è singolare che abbia atteso ben dieci giorni per inviare la sua richiesta formale. Più credibile mi sembra che egli abbia comunicato al colonnello Mori tale decisione dopo il 22, data nella quale io non ne avevo parlato in Commissione, perché non conoscevo questa intenzione, e prima del 27, data nella quale io, informato dal colonnello, informai a mia volta l'Ufficio di Presidenza.

Riassumendo: sia il prefetto Mori che io ricordiamo tre incontri. Io colloco questi incontri in un periodo che va dai primissimi giorni dell'ot-

tobre 1992 al 26 ottobre dello stesso anno. Il prefetto Mori sostiene che si sarebbero tenuti il 20 ottobre, il 29 ottobre e il 4 novembre. Egli sostiene di avermi comunicato già il 20 ottobre l'intenzione di Ciancimino di venire in Commissione antimafia. Io sostengo, per i motivi sopra indicati, che egli mi avrebbe comunicato questa intenzione solo dopo il 22 ottobre, data nella quale, pur tenendosi una riunione della Commissione – come ho già detto – sul programma dei lavori, non avevo parlato della disponibilità di Ciancimino, perché non la conoscevo, e prima del 27, data nella quale comunicai all'Ufficio di Presidenza la disponibilità di Ciancimino.

Mori sostiene di non avermi mai chiesto un colloquio riservato con Ciancimino. Io lo ricordo con precisione.

Nell'ordine temporale delle attività da svolgere, la Commissione decise che l'audizione di Ciancimino sarebbe venuta soltanto dopo l'audizione dei procuratori distrettuali delle aree più esposte e dopo l'audizione di quei collaboratori di giustizia che potessero essere ritenuti particolarmente utili per tracciare un quadro generale del fenomeno mafioso. L'audizione di collaboratori di giustizia era stata, in una legislatura precedente, deliberata ed effettuata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo. Decidemmo di seguire la stessa strada anche per la mafia.

Prima di ascoltare Ciancimino, la Commissione intendeva, infatti, acquisire le informazioni necessarie a disporre di un quadro attendibile e preciso dello stato di cosa nostra e dei suoi rapporti con la politica. Nella lettera, Ciancimino scriveva di voler intervenire sull'omicidio dell'onorevole Lima. Se avesse voluto fornire informazioni rilevanti dal punto di vista giudiziario, avrebbe chiesto ai magistrati di essere sentito. Dal contenuto della lettera, e com'era stato a me anticipato dal colonnello Mori, Ciancimino intendeva invece fornire interpretazioni politiche degli omicidi di mafia. Era quindi necessaria la più ampia cautela, per non trasformare la Commissione in una sorta di palcoscenico di questo discutibile personaggio. Ciancimino non era un collaboratore di giustizia. Era legato a cosa nostra e, dati i suoi trascorsi, era improbabile che intendesse rivelare tutta la verità e contribuire alla lotta contro la mafia.

Dopo l'assassinio di Lima era in corso un'aspra polemica sui rapporti tra la mafia e uomini della corrente democristiana che faceva capo in Sicilia a Lima e, a livello nazionale, al senatore Andreotti. Ciancimino era stato assessore ai lavori pubblici presso il comune di Palermo con Lima sindaco. Fu proprio attraverso l'accordo con Lima che Ciancimino portò la propria corrente a confluire nella corrente andreottiana. Come risulta dalle carte della Commissione che ho avuto l'onore di presiedere, il 6 novembre 1976, si tenne un incontro tra Lima, Ciancimino e il senatore Andreotti volto a realizzare questa intesa. Lo stesso Lima definì quell'incontro: «volto a raggiungere una pacificazione generale a Palermo.». Insomma, Ciancimino avrebbe potuto avere – questa era l'opinione della Commissione – un proprio specifico interesse a fornire alla Commissione elementi devianti.

A quel tempo la Commissione era ancora priva di un quadro dei rapporti tra mafia e politica che fosse attendibile e non condizionato dalle ap-

partenenze politiche di ciascuno di noi. Non volevamo che la Commissione potesse essere utilizzata da questo discutibile personaggio per lanciare messaggi che avrebbero potuto inquinare il nostro lavoro e anche le indagini giudiziarie. Tanto più che nel corso della terza conversazione, quando gli avevo chiesto se l'autorità giudiziaria fosse stata informata, il colonnello Mori, come ho già detto, mi rispose che non l'aveva informata perché si trattava di una «cosa politica» o «di una questione politica». Per queste ragioni decidemmo di sentire Ciancimino solo dopo aver acquisito ogni elemento chiarificatore sui rapporti tra mafia e politica, tanto più che nella lettera non era indicata alcuna ragione di urgenza. Solo dopo aver acquisito un'adeguata conoscenza dei rapporti tra mafia e politica, la Commissione avrebbe potuto valutare compiutamente le dichiarazioni di Vito Ciancimino e non essere solo depositaria passiva e disinformata delle sue valutazioni.

Ciancimino venne arrestato il 19 dicembre 1992. A quel punto, nel rispetto delle distinte competenze, la Commissione doveva attendere che l'autorità giudiziaria terminasse i suoi interrogatori. Ciancimino venne interrogato dall'autorità giudiziaria per tutto il 1993. Queste le date dei suoi interrogatori durante l'attività della Commissione antimafia: 27 gennaio 1993; 17 febbraio 1993; 18 febbraio 1993; 23 febbraio 1993, mattina e pomeriggio; 26 febbraio 1993, mattina e pomeriggio; 3 marzo 1993, ore 17; 4 marzo 1993; 5 marzo 1993; 10 marzo 1993, 17 marzo 1993, mattina e pomeriggio; 23 marzo 1993; 31 marzo 1993; 29 aprile 1993; 11 giugno 1993; 22 luglio 1993; 29 ottobre 1993; 21 gennaio 1994.

Le Camere vennero sciolte, come ho già detto, il 16 gennaio 1994. Questa è la ragione della mancata convocazione.

Il «Corriere della sera» del 17 luglio 2009 ha pubblicato un articolo, a firma di Felice Cavallaro, dal titolo «Caccia al papello». Ladri dall'avvocato di Ciancimino *junior*», nel quale, tra l'altro, si riferisce che il figlio di Ciancimino avrebbe dichiarato all'autorità giudiziaria: «Il signor Franco disse che il ministro sapeva. Ma mio padre voleva che del «patto» fosse informato Luciano Violante. E il signor Franco tornò assicurando che Violante non ne sapeva niente». Era la prima volta che venivo a sapere di un eventuale tentativo di mio coinvolgimento nella cosiddetta trattativa. La memoria mi è andata alle richieste del colonnello Mori. Ho quindi pensato che quelle richieste avrebbero potuto interessare l'autorità giudiziaria e, come mio dovere, ho deciso di informarla subito.

Spetterà quindi all'autorità giudiziaria e, se lo riterrà, a questa onorevole Commissione antimafia stabilire il significato delle richieste di incontro riservato di cui si era fatto latore il colonnello Mori, se esse si inquadrassero nel contesto della cosiddetta trattativa, nel contesto del rapporto tra esponenti andreottiani in Sicilia e la mafia o in altri contesti a me ignoti.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Violante.

Diamo ora avvio alla discussione, procedendo secondo le regole che abbiamo fino ad ora seguito.

Devo dire all'onorevole Labocchetta che, dal punto di vista dell'obiettività della Presidenza, non posso considerare l'onorevole Violante un auditto eccezionale: è un auditto come tutti coloro che abbiamo finora auditto e come tutti coloro che d'ora in poi audiremo, senza offesa per nessuno, né per l'onorevole Violante, né per gli ex Ministri dell'interno e della giustizia, né per altri futuri auditto emeriti Presidenti della Repubblica.

Se i colleghi non hanno obiezioni, procederò come di consueto, concedendo a ogni commissario quattro minuti per formulare delle domande e all'auditto la facoltà di rispondere. Se il primo giro di domande non basterà, ve ne saranno altri, procedendo secondo le regole che abbiamo stabilito.

GARRAFFA. Signor Presidente, in considerazione del fatto che sono convocate altre Commissioni permanenti, sia al Senato che alla Camera, possiamo stabilire a che ora termineranno oggi i lavori della Commissione antimafia?

PRESIDENTE. I lavori termineranno alla ripresa dei lavori parlamentari; abbiamo sempre seguito questa regola, senatore Garraffa. La seduta terminerà pertanto alle ore 15.

NAPOLI. Sono convocate anche Commissioni, dove sono previste delle votazioni.

SERRA. La Commissione giustizia del Senato è convocata alle ore 14, signor Presidente, con votazioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, adesso proseguiamo i nostri lavori fino alle ore 15, dopodiché aggiorneremo quasi sicuramente la seduta.

LABOCCHETTA. Signor Presidente, credo che il presidente Violante abbia consegnato il testo scritto del suo intervento, di cui ha testé dato lettura. Vorrei chiederle anzitutto di farne distribuire una copia ai commissari perché alcuni aspetti potrebbero essere sfuggiti e, anche se la lettura è stata molto chiara, siamo abituati a lavorare con le carte davanti.

In secondo luogo, signor Presidente, ribadisco che dovremmo fissare sin da ora una serie di sedute con il presidente Violante, perché il tempo non sarà sufficiente. Le dico subito, infatti, che quattro minuti di tempo per porre le domande al presidente Violante sono assolutamente insufficienti.

PRESIDENTE. Vuol dire che ne avrà altri quattro in una seconda tornata, poi altri quattro in una terza, e così via.

VELTRONI. Signor Presidente, sinceramente sono abbastanza sorpreso da questa seconda sollecitazione dell'onorevole Labocchetta. Come lei ha giustamente ricordato, non c'è nessuna specialità di quest'auditto.

rispetto alle altre audizioni, passate o future. Ritengo quindi che si debba procedere come abbiamo sempre fatto. Abbiamo avuto sempre quattro minuti per porre le domande chiunque avessimo di fronte e oggi ci comporteremo esattamente in questo modo, senza nulla di particolare o di straordinario. Sarebbe istituzionalmente sbagliato conferire a un'audizione un carattere diverso rispetto alle altre audizioni.

PRESIDENTE. Invito gli Uffici a distribuire il testo dell'intervento dell'onorevole Violante. Debbo comunque ricordare alla Commissione che solo in poche occasioni è accaduto che l'audito presentasse una relazione scritta e in pochissime altre che gli interroganti presentassero preliminarmente l'interrogazione scritta.

LABOCSETTA. Il presidente Violante, se ho ben ascoltato, nel suo intervento ha trattato esclusivamente la questione relativa all'audizione mancata del signor Ciancimino; se poi ha detto altro, mi è sfuggito. Credo comunque che abbia voluto spiegare le ragioni per le quali all'epoca Ciancimino non fu ascoltato. Arriverò a parlare della questione Ciancimino ma – se il presidente Pisanu e il presidente Violante lo consentono – vorrei occuparmi anche d'altro, dal momento che questa Commissione sta trattando altri argomenti, tra cui la nota questione relativa alla decisione assunta dal Governo dell'epoca (quando era ministro della giustizia il dottor Conso) di revocare le misura del 41-bis.

Presidente Violante, vorrei pertanto porle alcune domande su tali questioni, per poi arrivare a Ciancimino. Vorrei sapere innanzitutto se sa dirci qualcosa sulle ragioni per cui, con un intervento diretto e personale del Presidente della Repubblica dell'epoca, Scalfaro, ai primi di giugno del 1993 fu silurato, licenziato, avvicinato, il dottor Nicolò Amato, che da undici anni era direttore delle carceri italiane. Al suo posto arrivò il dottor Adalberto Capriotti, che era un magistrato, con il dottor Francesco Di Maggio in qualità di vice direttore. Questa è la mia prima domanda.

In secondo luogo, presidente Violante, come politico di spicco e autorevole ex pubblico ministero, ebbe modo ...

VIOLANTE. Non sono mai stato pubblico ministero in vita mia.

LABOCSETTA. È stato però un magistrato. Non volevo offenderla, chiamandola pubblico ministero.

VIOLANTE. Forse si offendono i pubblici ministeri.

LABOCSETTA. A me piace, comunque, la distinzione che lei fa tra pubblico ministero e magistrati.

Le stavo chiedendo se, come magistrato, ebbe modo di captare qualcosa a proposito del mancato rinnovo del carcere duro per centinaia di mafiosi a partire dal 1° novembre 1993. Lei ha fatto molto riferimento alle date e anch'io lo farò. È venuto a conoscenza di ciò ora, come tutti noi, dopo che il ministro Conso è venuto a parlarne qui in Commissione a circa vent'anni di distanza, o ne ebbe sentore all'epoca? Perché il 10 novembre 1993, in qualità di Presidente della Commissione antimafia, ritenne di dover rivolgere al ministro Conso una richiesta di informazioni su alcuni temi? In un passo della sua lettera, lei chiedeva al ministro Conso qual era l'indirizzo politico cui intendeva attenersi in ordine alla materia del regime penitenziario per i detenuti per i delitti di criminalità organizzata. Ricorda questa lettera?

VIOLANTE. In questo momento no.

LABOCCETTA. Gliela mostrerò. Perché chiese questi chiarimenti proprio il 10 novembre 1993? Ricorda quale fu la risposta del ministro Conso? Bene, la risposta è del 15 dicembre 1993: il Ministro girò direttamente a lei, nella sua qualità di Presidente della Commissione antimafia, un quadro della situazione elaborato dal dottor Capriotti, direttore del DAP dal giugno 1993, colui che aveva sostituito il dottor Nicolò Amato per volontà del Presidente della Repubblica Scalfaro. In un mare di parole (dieci cartelle che poi le darò) Capriotti spiegava cosa stava succedendo senza entrare nel dettaglio. Le leggo un passaggio: «Si fa presente che per i provvedimenti emessi su delega del Ministro, scaduti nel mese di novembre, questo Dipartimento ha provveduto ad interessare gli organi di Polizia investigativi, allo scopo di proporre al Ministro l'emissione dei provvedimenti di rinnovo del regime speciale nei confronti solo di quei soggetti che, nell'ambito della criminalità organizzata, risultino rivestire ruoli di particolare rilievo e per i quali tale regime appare necessario». Visto che non ricorda la sua lettera iniziale, probabilmente non ricorda neppure se ha replicato alla risposta del Ministro e se ha mandato una lettera.

PRESIDENTE. Onorevole Labocchetta, ha superato i 4 minuti a sua disposizione.

LABOCCETTA. Signor Presidente, vorrei sapere fin d'ora quando avrò la possibilità di porre all'onorevole Violante nuove domande. Si tratta di quesiti che scaturiscono tutti dagli atti trovati in Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Labocchetta, avrà tutto il tempo di cui avrà bisogno.

VIOLANTE. Per quanto so, l'intervento sul 41-bis fu fatto dal Ministro e non dal Governo; non fu una decisione governativa ma del Ministro.

Non ricordo né conoscevo le ragioni dell'avvicendamento del dottor Amato.

Per quanto riguarda la lettera da me inviata al Ministro, essa faceva parte di un lavoro che, come avrà modo di controllare, facevamo a 360 gradi. Non ne ricordo il contenuto, ma quel tipo di lettera faceva riferimento all'acquisizione di informazioni da tutti i Dicasteri (Ministero dell'interno, Ministero della giustizia, e così via).

Il 41-*bis* era un punto particolarmente delicato perché, se non ricordo male, in quel contesto era intervenuta una sentenza della Corte costituzionale, che stabiliva che la motivazione per il 41-*bis* non poteva essere data in gruppo, ma in relazione a specifiche qualità di ciascuno dei detenuti. Ciò comportava dei problemi rilevanti, poiché bisognava fare una valutazione caso per caso. Questo è il quadro che ricordo.

La risposta arrivò – come lei ha indicato, e la ringrazio di questo – il 15 dicembre, ma eravamo già in crisi di Governo; un mese dopo infatti furono sciolte le Camere. Pertanto, in quella fase non vi fu alcuna iniziativa esterna, perché si stava pensando ad altro: si era a circa una settimana dal Natale, si capiva che c'era la crisi in corso e non ci fu, che io ricordi (poi magari controllando gli atti si potrà verificare), un mio ritorno sulla questione. Ci fu la valutazione di quel dato ma – ripeto – l'aspetto che allora ci colpì era riuscire a capire come poter gestire una situazione così complicata, dovendo motivare caso per caso quando confermare o revocare quel regime.

Si tenga altresì presente che una precedente norma – mi sembra fosse l'articolo 90 del vecchio ordinamento penitenziario – stabiliva che la sicurezza riguardava i penitenziari e non i singoli. Quindi c'era una cultura dell'amministrazione penitenziaria in base alla quale la valutazione della situazione avveniva in blocco e non caso per caso. Non so se sono stato sufficientemente chiaro. Dunque dovettero attrezzarsi a fare valutazioni caso per caso. Credo sia stata questa l'interpretazione che demmo allora. Non sapevamo se dietro ci fossero disegni o strategie particolari.

LUMIA. Signor Presidente, la ricostruzione dell'onorevole Violante sulla richiesta di Ciancimino è molto puntuale. Leggendo i verbali degli Uffici di Presidenza di allora ho constatato, presidente Violante, che della questione ve ne eravate già occupati un po' prima che Ciancimino mandasse la lettera di richiesta con le caratterizzazioni che lei ci ha qui indicato. L'8 ottobre 1992, l'Ufficio di Presidenza della Commissione antimafia si occupò della vicenda Ciancimino sotto il profilo dell'applicazione delle misure di prevenzione.

VIOLANTE. L'ho riportato anche nella relazione.

LUMIA. Presidente Violante, lei ha fornito una serie di dati e lascia all'autorità giudiziaria e alla Commissione antimafia la valutazione se quella richiesta – che attraverso Mori arrivò all'epoca a lei e alla Commis-

sione – sia figlia della trattativa o di altre circostanze. Questa è quindi per noi un'occasione ghiotta per conoscere la sua valutazione in proposito, oltre che per acquisire dei dati con l'indicazione della relativa tempistica che per la Commissione è molto importante.

A seguito della ricognizione che, come lei ci ha spiegato, stavate attuando con tutte le figure istituzionali e gli organi di polizia di quel tempo, nei mesi di agosto e settembre 1993, in Commissione antimafia arrivarono due documenti importanti. In quell'occasione sia lo SCO che la DIA parlarono di trattativa e di moventi esterni alla vita dell'organizzazione di cosa nostra, in riferimento in particolare alla strage di via D'Amelio. Quali furono le vostre valutazioni di fronte a quei documenti che utilizzavano termini molto forti, diretti e inoppugnabili, visto che già allora parlavano di trattativa?

Considerata la sua esperienza e la capacità mostrata in quegli anni nel presiedere la Commissione antimafia, vorrei conoscere il suo giudizio sul cambiamento di valutazione da parte di cosa nostra in ordine ai possibili bersagli da colpire. Il periodo è quello a cavallo tra l'omicidio Lima e la strage di Capaci. L'intenzione di cosa nostra era colpire una serie di figure istituzionali: diversi ministri ed esponenti politici di quel tempo. Tutto a un tratto, poi, cosa nostra si orientò verso il nemico di sempre: Falcone. In seguito ci fu un ulteriore scatto all'interno di cosa nostra, ossia la scelta di colpire Borsellino in via D'Amelio con un'altra strage. Si tratta di due circostanze un po' anomale: orientarsi dall'obiettivo politico a Falcone e poi, attraverso un'altra valutazione, a Borsellino. Presidente Violante, che idea si è fatto al riguardo, a partire da quegli anni e anche successivamente?

VIOLANTE. Anche la Commissione presieduta dal senatore Chiaromonte si occupò delle misure di prevenzione per Ciancimino perché si trattava di un punto abbastanza delicato. Il primo grado del processo si era esaurito in pochissimo tempo, il secondo grado durava da quattro anni e mezzo. La confisca dei beni di Ciancimino era un segnale molto importante per la lotta contro la mafia. I giudici venivano cambiati in continuazione e il processo cominciava ogni volta da capo. Per questa ragione molti parlamentari posero il problema di non fare l'audizione di Ciancimino, ma di accertare la questione dei beni. Senatore Lumia, se lei è un accurato lettore, avrà notato, infatti, che sin dall'inizio si sosteneva di indagare sulla questione della confisca dei beni.

In questa veste sono un comune cittadino, pertanto non esprimo valutazioni su quello che Mori mi disse; valuterete voi che tipo di significato avesse. Non ho alcun elemento in più oltre a quello che vi ho fornito. D'altra parte, credo abbiate il quadro complessivo di tutti i materiali, di tipo sia parlamentare che giudiziario, che vi consentirebbero di fare una valutazione molto più completa di quella che potrei fare io, che di tale vicenda ho una cognizione molto più limitata.

Quanto al documento importante – che la ringrazio di aver citato – sulla questione della trattativa, fatto dalla Polizia, c'è un punto che vorrei sottolineare. Senatore Lumia, lei conosce il problema mafia molto meglio di me e sa che la mafia ha sempre cercato di trattare con i poteri pubblici. Il problema dunque non è questo, ma se ci sia stata una risposta oppure no. Quel documento non ci pose interrogativi particolari, perché la mafia ha sempre cercato un rapporto con la politica, ed è sempre avvenuto che cercasse di trattare, così come avveniva con le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, e così via. Il punto è che non si capiva – lì non era scritto naturalmente – se ci fosse stata una risposta a un tentativo avviato dall'altra parte. La nostra valutazione fu che si trattava sì di un documento importante, ma che non usciva dai canoni tradizionali del rapporto mafia-politica.

Sulla questione delle stragi, vorrei fare due tipi di osservazioni. Fra l'assassinio di Lima e la strage di Capaci c'è la vicenda dell'Addaura.

LUMIA. No.

VIOLANTE. Penso di sì.

LUMIA. La questione dell'Addaura è precedente.

VIOLANTE. Sì, avvenne nel 1989. Dico questo perché l'attentato dell'Addaura avvenne d'estate e una mattina, in tarda mattinata, mi chiamò il senatore Chiaromonte, allora presidente della Commissione antimafia, e mi disse che il dottor Falcone chiedeva di essere visto informalmente, ma subito. Era il giorno dopo, o due giorni dopo, i fatti dell'Addaura. Lo aveva invitato a colazione e mi disse di andare con loro: Chiaromonte conosceva il giudice Falcone da molti anni. Andammo a colazione in un ristorante di Trastevere, di fronte alla casa del senatore Chiaromonte. Devo dire la verità: prima di parlare con Falcone, l'attentato dell'Addaura, avendo visto le immagini in televisione di quella specie di «flop» che forse qualcuno di voi ricorda, non sembrava particolarmente significativo. Il giudice Falcone ricostruì invece con grande nettezza la pericolosità di quel tipo di attentato, la sua natura di attentato e il meccanismo di demistificazione dell'informazione che stava emergendo. Questo ci preoccupò molto.

La mia memoria è andata a quel fatto perché il senatore Lumia ha giustamente fatto riferimento agli obiettivi, e già allora il giudice Falcone faceva riferimento alla possibilità di obiettivi di alta qualità. Per le stragi c'è un dato da tenere in considerazione. Il senatore Lumia ha giustamente «messo insieme» le due stragi. Sulla vicenda della morte del giudice Borsellino ci sono due cose abbastanza strane. L'assassinio di Falcone, della moglie e degli uomini della scorta avviene dopo che egli è sceso dall'aereo, è entrato in macchina e si reca a Capaci: il percorso si conosceva, era quello.

Per Borsellino ci sono innanzi tutto due aspetti più singolari: la casa della madre non era presidiata, non era tutelata, e quel giorno, se non ricordo male, lui non doveva andare a casa della madre. In terzo luogo, vi era stato un conflitto tra il procuratore Giammanco e il dottor Borsellino in ordine all'audizione di alcuni pentiti e, in particolare, di uno di questi. Tale pentito, come sapete, intendeva parlare soltanto con Borsellino perché si fidava di lui. Il procuratore Giammanco riteneva che Borsellino si dovesse occupare della mafia della zona di Trapani, se non ricordo male, e non di quella della zona di Palermo. Sta di fatto che la mattina, molto presto, della domenica in cui fu ucciso, il procuratore Giammanco telefona a Borsellino e gli dice che ha deciso di affidargli tale questione: lo stesso pomeriggio Borsellino viene ucciso. Ci sono delle coincidenze, che non sono altro che coincidenze ma che a mio avviso – è soltanto una mia opinione – consentono di non porre su un piano perfettamente uguale le due stragi, in quanto hanno un contesto leggermente diverso, per quello che possiamo capire allo stato dei fatti.

GRANATA. Per metterne a conoscenza gli altri colleghi, l'onorevole Violante e il Presidente, segnalo che c'è un errore materiale nella relazione del nostro audito. Nel passaggio in cui si dice: «Mi dimisi dalla Presidenza il 23 marzo 1992» si dovrebbe intendere: «il 23 marzo 1994», altrimenti le date non corrispondono.

Visto che le domande rivolte dai colleghi si sono già concentrate sul tema della trattativa, vorrei dal presidente Violante una risposta su due questioni, una delle quali è già stata sfiorata, ovvero quella della responsabilità sulla mancata vigilanza e sulla cosiddetta ripulitura del covo di Totò Riina. A tale proposito vorrei conoscere la percezione della Commissione parlamentare antimafia e la sensazione che ebbe il nostro audito, come Presidente di quella Commissione e come autorevolissimo esponente politico, con un'esperienza da magistrato. Vorrei conoscere la percezione che si ebbe sulla vicenda del covo e se non apparve, già all'epoca, come un segnale particolarmente controverso rispetto alle forze in campo.

Vorrei sapere inoltre se, all'epoca, la Commissione parlamentare da lei presieduta percepì la gravità della mancata rimozione delle auto in via D'Amelio, della mancata osservanza delle misure di sicurezza intorno alla casa della madre di Borsellino – citata anche dal nostro audito – e la altrettanto grave e delicatissima vicenda della cosiddetta sparizione dell'agenda rossa, se individuò eventuali responsabilità e se poté portare avanti qualche atto specifico su questi temi.

VIOLANTE. La prima questione è un po' delicata per un motivo che spiego subito: il colonnello Mori, che è un investigatore eccezionale, di eccezionale qualità, ha lavorato a stretto contatto con la struttura del generale Dalla Chiesa durante il periodo del terrorismo. Il generale Dalla Chiesa aveva un indirizzo di investigazione caratterizzato da una fortissima autonomia rispetto all'autorità giudiziaria. Io mi occupavo di terrorismo come giudice istruttore e il mio collega era Giancarlo Caselli; anche

lui si occupava di terrorismo e si avvaleva costantemente dell'attività del nucleo del generale Dalla Chiesa, mentre io mi avvalevo della Polizia, perché preferivo guidare le indagini. Per carità, non che Caselli non guidasse le indagini, ma c'era un margine di autonomia dell'Arma dei carabinieri.

GRANATA. È storicamente accertato.

VIOLANTE. Faceva parte del costume e poi, sia ben chiaro, essi raggiungevano dei risultati straordinari. Quella che seguiva il dottor Caselli, che ha contribuito in misura determinante allo smantellamento dell'organizzazione delle BR, e quella che seguivo io erano tecniche diverse di indagine.

Per quel che riguarda la questione del covo, bisogna capire bene come sono andate le cose. Non so se tale vicenda si colloca all'interno di una strategia investigativa autonoma, dentro un disegno che dovrebbe essere qualcun altro a spiegare e non noi. C'era la tendenza a una forte autonomia nelle investigazioni da parte di quel gruppo che, per la sua altissima specializzazione e per la qualità che aveva, riusciva anche a raggiungere risultati assai rilevanti. Non so se fu una sbadataggine o se ciò si colloca all'interno di una strategia investigativa.

GRANATA. Vorrei capire però se all'epoca, come Presidente della Commissione antimafia, ebbe la percezione di quest'anomalia.

VIOLANTE. Non ricordo in che epoca si seppe ma, quando si seppe, non credo che ne discutemmo mai in Commissione. Parlandone però con i colleghi, a parte la sua assoluta anomalia, ci parve di ricondurre tale vicenda a questo meccanismo di autonoma investigazione, che molto spesso è stato accompagnato da risultati di grandissimo rilievo.

Non ci occupammo né dell'auto in via D'Amelio, né dell'agenda rossa, la cui notizia emerse un po' dopo, se non ricordo male. Comunque non ci occupammo della questione dell'auto in via D'Amelio. So che ci fu un'autorità, ma non ricordo quale, che insistette molto per capire per quale motivo non vennero assunte cautele adeguate.

MARINELLO. Presidente Violante, vorrei sapere se, quando nel 1992 assunse la Presidenza della Commissione antimafia, era a conoscenza di trattative, vere o presunte, in corso tra Stato e organizzazione mafiosa. In caso di risposta affermativa, vorremmo sapere se ne mise al corrente la Commissione.

Allacciandomi alla domanda del collega senatore Lumia, nel settembre 1993 ricevette, come Presidente della Commissione, la nota della Direzione investigativa antimafia (DIA) – che tra l'altro credo fu proprio lei a sollecitare al ministro Mancino – sulla ricostruzione di una serie di eventi stragisti e sulle loro motivazioni, in cui si parla francamente della

soluzione politica. Le chiedo se ricorda tale nota e se ci può dire che uso ne fece, nell'ambito dei lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Marinello, dovrebbe precisare a quale nota fa riferimento, perché non vorrei che nel resoconto non risultasse in modo chiaro.

MARINELLO. Mi riferisco al documento del Servizio centrale operativo (SCO), di cui ha parlato già il senatore Lumia, allacciandomi alla questione che lui ha posto, ampliandola un po'.

Vorrei sapere poi se nel 1993 le fu riferito, dal colonnello Mori o da altri soggetti, di contatti tra Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri (ROS) o esponenti dei Servizi segreti e Vito Ciancimino, al fine di permettere l'interruzione delle stragi mafiose e se ebbe mai a parlare di quest'argomento con i Ministri dell'epoca – Martelli, Scotti, Mancino – o con altri soggetti importanti della politica dell'epoca.

Un'ulteriore domanda. Lei è stato abbastanza esaustivo quanto ai rapporti tra lei e il generale Mori, allora colonnello, probabilmente fin dai tempi in cui era capitano, e ha anche parlato dei rapporti tra Mori e il dottor Caselli. A tal proposito, ricorda se lei, in maniera anche informale, diede incarico al dottor Piero Grasso, all'epoca consulente della Commissione antimafia, di mantenere rapporti con Mori al fine di essere informato dei contenuti delle dichiarazioni di Ciancimino? Se questo dovesse rispondere al vero e ne ha ricordo, il dottor Grasso le ha mai riferito di questi colloqui con il colonnello Mori?

Infine, altre due domande che riguardano la questione Ciancimino. Delle reiterate richieste di Ciancimino a voler essere audito in Commissione o di volerla incontrare, perché do chiaramente fede a quanto lei ha detto, che intima convinzione ne ha riportato? È a conoscenza di eventuali reazioni di Vito Ciancimino allorquando lo stesso ebbe contezza del suo rifiuto ad incontrarla riservatamente?

Concludo con una valutazione di natura politica, quindi può ovviamente trarre le conclusioni che vuole. Che cosa ne pensa di questa presunta trattativa tra Stato e organizzazione mafiosa e, in particolare, degli elementi che proprio in queste settimane e negli ultimi mesi stanno venendo fuori? Lo chiedo perché è evidente che stiamo affastellando delle informazioni che prima non avevamo e che vengono rimbalzate all'esterno, attraverso i mezzi di informazione, all'opinione pubblica. Su questo tema pare ci sia grande confusione, ma anche la consapevolezza che una serie di soggetti, all'epoca con incarichi istituzionali di rilievo, o erano a conoscenza di fatti importanti o ne erano totalmente all'oscuro e nell'inconsapevolezza. Solo che questo ci sembra assolutamente strano.

VIOLANTE. Nel 1992 non ebbi alcuna nozione di trattative o cosa del genere. Quanto al documento del 1993, mi riporto a quello che ho già detto al senatore Lumia. Ripeto, in esso era segnalato un tentativo di accordo da parte della mafia nei confronti delle istituzioni pubbliche. Questo

non ci stupì perché è la tipica dinamica di cosa nostra e non c'era alcun cenno di ritorno, il che sarebbe stato grave.

Il colonnello Mori non mi parlò della natura e delle finalità del rapporto che aveva costituito con Ciancimino. Mi permetto però di segnalare che all'epoca era ancora centrale la figura del confidente, che dopo verrà sostituita dal pentito e dopo ancora dall'intercettazione. Ovviamente mi riferisco al processo investigativo. Il confidente è un soggetto che si espone ed espone. Onorevole Marinello, lei, essendo siciliano, ricorderà la vicenda del maresciallo Lombardo. Il confidente espone se stesso, ma espone anche chi è a contatto con lui. Il confidente non è un figlio di Maria, è uno che sta nelle organizzazioni, altrimenti cosa confida? Già il fatto che il poliziotto, il sottufficiale o l'ufficiale debbano avere contatti con lui visibili, altrimenti non conta, crea delle situazioni delicate. Quindi, che ci fosse un rapporto tra un uomo molto addentro alle vicende mafiose e un eccellente ufficiale dei Carabinieri non mi sembrava strano. Quale fosse la natura reale del rapporto non lo sapevo; volevo dirle però che non mi sembrò strano per questo motivo. D'altra parte, quando Mori mi disse che non riferiva all'autorità giudiziaria perché voleva avvalersi della norma del codice di procedura penale relativa ai confidenti, mi confermò questa opinione. In un certo momento credo di aver detto a Mori di parlare con il dottor Grasso in caso di altri problemi, non ricordo però assolutamente che quest'ultimo mi abbia mai riferito in ordine a questo tipo di materia.

MARINELLO. Parlò mai con Scotti, Martelli o Mancino?

VIOLANTE. No.

Vengo alle reiterate richieste alla Commissione da parte di Mori. Capivo che lui aveva un interesse e che l'interesse celava una sua forte legittimazione nei confronti di Ciancimino perché, se fosse riuscito a fargli avere un colloquio riservato con il Presidente della Commissione antimafia, intanto avrebbe messo nei guai me e poi non si sapeva cosa avrebbe chiesto. Si sarebbe innescata una procedura che sarebbe stata governata da qualcuno, non so da chi. Quindi non mi stupì il fatto che ci fosse un'insistenza perché nel quadro tra confidente e ufficiale di polizia giudiziaria questa cosa poteva avere una sua spiegazione. Né conoscevo le reazioni di Ciancimino, sulle quali non mi disse nulla.

Quanto alla questione trattativa o meno, credo che bisogna avere tutti gli elementi molto chiari davanti perché, se guardiamo con il velo delle nostre appartenenze, qualunque esse siano, non ne usciamo. Credo che chi ha, come la Commissione o l'autorità giudiziaria, la possibilità di mettere insieme tutti gli elementi potrà trarre il suo giudizio e una sua valutazione; vederli solo parzialmente e da una sola angolatura rischia di far cadere in errore su un fatto che, come lei giustamente dice, in quella vicenda è centrale.

VELTRONI. Onorevole Violante, ho apprezzato la sua esposizione e credo che la sua decisione allora di non aver rapporti che non fossero quelli previsti dalla presenza di Ciancimino in un'Aula parlamentare abbia contribuito alla salvaguardia del ruolo e della funzione di questa Commissione.

Le vorrei proporre due questioni. La prima riguarda una valutazione che lei prima ha fatto circa la differenza tra l'assassinio di Giovanni Falcone e quello di Paolo Borsellino. Condivido quest'analisi e ritengo che la sequenza dei due avvenimenti abbia portato a una ricostruzione, più storico-politica che giudiziaria, che li ha messi insieme indebitamente. Personalmente sono convinto che nel secondo caso la mafia abbia svolto quasi una funzione di agenzia.

Vorrei dunque conoscere la sua valutazione in merito al fatto che esistono persone che si sono autoaccusate di un assassinio che non hanno commesso e alla ragione per la quale ciò possa essere avvenuto. Vorrei sapere anche se ha mai avuto la sensazione che, attorno alla vicenda dell'uccisione di Paolo Borsellino, si siano mosse forze non identificabili con la mafia in quanto tale. Nel corso di molte audizioni ci sono state fatte varie ipotesi; si è parlato di entità esterne, di grumi di potere, di interessi imprenditoriali o di pezzi di Stato deviati. A me interessa molto la sua valutazione, alla luce sia di quanto allora si ebbe a conoscere sia della sua esperienza complessiva.

La seconda questione sulla quale vorrei conoscere la sua opinione riguarda il rapporto mafia-appalti. Nel corso di diverse audizioni svolte ci sono stati sottolineati il valore e il rilievo che questo rapporto può avere ai fini della lettura della stagione delle stragi, soprattutto nell'indicazione dei meccanismi attraverso i quali grandi gruppi imprenditoriali agivano nel determinare il condizionamento della vita pubblica e delle decisioni in merito. Le chiederei dunque una valutazione anche su questo.

VIOLANTE. La prima impressione che si ebbe dopo gli eventi era che le due stragi fossero strettamente connesse e avessero un unico significato. Questa impressione però peccava di superficialità per una ragione di fondo: non era mai accaduto non che cosa nostra, che è realtà più complessa, ma che la stessa famiglia facesse due tipi di attacchi di quel genere a così stretta distanza di tempo. Se così fosse stato, o se così è stato, significa che entrambi gli omicidi rispondevano a un disegno molto più complessivo di quello mafioso, diretto ad eliminare testimoni o interpreti capaci di capire quali erano i processi che si stavano aprendo in Italia dopo la fine del bipolarismo internazionale e dopo il crollo del sistema politico. Tenga presente che vennero uccisi Lima e Salvo; vennero uccisi, insomma, una serie di soggetti che rappresentavano i punti di riferimento finanziari, politici, e così via. Se facevano parte della stessa famiglia ed erano frutto della stessa determinazione, evidentemente c'era un disegno complessivo molto robusto e molto più politico che mafioso.

La cosa però non cambia se si guarda ai caratteri diversi, che prima abbiamo sottolineato, di queste due stragi, cioè al fatto che attorno all'omicidio di Borsellino ci sono degli aspetti molto strani e molto singolari, per le ragioni che ho indicato un attimo fa. Non voglio parlare di pre-costituzione, ma senz'altro quell'omicidio è più facilitato di quanto non fosse stato quello di Falcone, perché quest'ultimo si trovava in macchina sulla strada, mentre Borsellino quel giorno non doveva andare a casa della madre. Si tratta di dati che vanno dipanati con l'elemento dell'intelligenza, per capire se si tratta soltanto di coincidenze o se c'è invece qualcos'altro.

In quel contesto, il lavoro che svolgevano Falcone e Borsellino era diverso. Nella strategia investigativa, Falcone svolgeva un lavoro di sfondamento, mentre Borsellino svolgeva un lavoro di consolidamento. Falcone era quello che capiva dove stavano le cose da fare; poi, bisognava mettere insieme i pezzi, vedere qual era il passo successivo, fare delle verifiche e questo lavoro era svolto soprattutto da Borsellino. Quindi, anche se ciò sembra singolare, Borsellino aveva in possesso una quantità di dati, di informazioni e di connessioni assai maggiore rispetto a quella di cui disponeva Falcone. I dati che Giovanni Falcone raccoglieva in via intuitiva erano arricchiti in via deduttiva da Borsellino sulla base del lavoro di ricomposizione che egli svolgeva, in quanto questa era la sua tecnica investigativa. Ciò determinava il grande valore del lavoro che svolgevano entrambi. Non so se anche questa sua specificità, che lo portava a conoscere assai approfonditamente alcune relazioni esterne della mafia, abbia segnato la sua condanna.

Vorrei segnalare anche il tipo di sforzo messo in campo e, se mi permette, quello che è successo dopo. Onorevole Veltroni, lei faceva riferimento a un presunto collaboratore che si attribuisce un omicidio che non ha commesso, risultato inattendibile alla dottoressa Boccassini (che allora si trovava a Caltanissetta), che ne segnalava la relativa attendibilità: non mi sembra però che questo tipo di dichiarazione sia stata tenuto in considerazione. È difficile capire per quale motivo costui si sia fatto tanti anni di carcere. Quale contropartita c'è stata? Chi ha fatto considerare attendibile un personaggio di quel genere, al quale forse non si dava neanche una lettera da imbucare, piuttosto che andare a portare una macchina? Non so se in quel caso ha prevalso l'idea di trovare comunque un colpevole che risolvesse il problema oppure se ci sia stata una certa superficialità.

Se mi permette, onorevole Veltroni, approfitto della sua domanda per specificare un aspetto che mi era sfuggito prima, quando mi è stata posta la domanda sul covo e su Riina. Durante le vacanze di Natale del 1992, il comando dei Carabinieri della Regione Piemonte era tenuto dal generale Delfino, il quale in quei giorni mi telefonò e mi disse che doveva parlarmi di una cosa molto urgente e che sarebbe venuto a casa mia; gli dissi che preferivo andare io da lui. Ricordo che salii sulla bicicletta e andai a casa sua, dove trovai i Carabinieri schierati. Il generale mi disse che un suo sottufficiale di Verbania o di quelle parti gli aveva

segnalato che in un garage tenuto da un siciliano era comparso un secondo personaggio, il quale non si capiva bene cosa facesse lì. Tanto per vedere chi fosse costui, andarono a fare una perquisizione e trovarono una pistola. Colsero l'occasione per fermarlo, arrestarlo e interrogarlo e scoprirono che era l'autista di Riina; quest'uomo disse che li avrebbe messi sulle piste di Riina. Il generale Delfino mi riferì questo, chiedendomi cosa dovesse fare; io lo invitai a riferirsi all'autorità giudiziaria. – Se non ricordo male, Caselli era stato già nominato procuratore di Palermo, ma non ne aveva ancora preso possesso (lo fece a metà gennaio). Invitai comunque il generale Delfino a riferire tutto al dottor Caselli. Quell'uomo si chiamava Balduccio Di Maggio ed era l'autista di Riina. Da lì partì il filone che condusse poi all'arresto di Riina. Questo spiega anche perché fu l'Arma dei carabinieri a catturare Riina: il punto di partenza è rappresentato da questo abile sottufficiale dell'Arma di Verbania, che indaga su questo personaggio e lo trova strano.

VELTRONI. Mi scusi, presidente Violante, penso che sbagliamo a mettere insieme gli omicidi di Falcone e di Borsellino e che sia più giusto, forse, mettere insieme l'assassinio di Borsellino e le stragi contro il patrimonio culturale dell'anno successivo; in altre parole, la sequenza non è AB ma BC. Il senso e la ragione degli interventi di quel grumo evidentemente hanno mosso anche le stragi del 1993, non essendo immaginabile che la mafia agisca sul patrimonio culturale di sua intenzione. Credo che nell'ultima intervista di Paolo Borsellino alla televisione francese ci sia una chiave che spiega tutto questo. Forse è più giusta questa riorganizzazione della lettura di quegli anni.

VIOLANTE. Se può valere qualcosa, la mia opinione è abbastanza vicina alla sua, onorevole Veltroni. Quelle due vicende messe insieme hanno un po' offuscato la possibilità interpretativa, e non poteva essere diversamente, vista la cosa. Alla luce del dopo, se le chiavi interpretative verranno confermate, è più significativo il rapporto tra quella strage e quello che accadde dopo (anche se qualitativamente è molto diverso) rispetto a quello che è accaduto prima. È come se rispetto a questa vicenda Falcone facesse parte di un'altra storia.

PRESIDENTE. Mi scusi, presidente Violante, questo è un punto delicato. Dobbiamo ricordare che qui ci è stato ripetutamente segnalato il fatto che comunque gli assassinii di Borsellino e Falcone furono programmati congiuntamente dalla mafia.

VIOLANTE. Bisogna vedere se tale programmazione congiunta è stata fatta dalle stesse persone o da persone diverse, cioè se la congiunzione è temporale od organizzativa.

Per quanto riguarda la questione mafia e appalti, quell'inchiesta appariva particolarmente importante a Falcone. Borsellino non me ne ha parlato, ne ho parlato invece con Falcone che – se non ricordo male – lamentava il fatto che il procuratore della Repubblica Giammanco fosse un po' meno sensibile su questa materia e questo, in qualche modo, lo frenava nel lavoro. Ricordo una conversazione che mi chiese il procuratore Giammanco. Allora, quando mi recavo a Palermo, andavo all'hotel Des Palmes, lo vidi lì ed egli chiese di incontrarmi. Ricordo che cercò di spiegarmi per un lungo periodo quanto quella indagine fosse inconsistente. Mi sembra peraltro che l'indagine sia stata archiviata pochissime ore dopo l'assassinio di Capaci.

SANTELLI. Signor Presidente, vorrei rivolgere al presidente Violante alcuni quesiti. Innanzitutto, vorrei che ci raccontasse qualcosa relativamente alla nomina del dottor Caselli a Palermo, visto che generalmente nella pubblicistica giornalistica viene indicata anche una sua volontà in tale decisione; vorrei capire meglio come nacque tale vicenda.

In secondo luogo, riferendomi alla sua precedente risposta sui rapporti specifici che correavano allora tra il dottor Caselli e il ROS di Mori, lei ha ricordato tutta la fase dell'arresto del pentito Di Maggio, ossia di colui che portò alla cattura di Riina. Se ho ben capito, lei ha affermato di aver suggerito al generale Delfino di parlarne con il dottor Caselli, visto che quest'ultimo sarebbe andato a dirigere la procura di Palermo.

Credo sia stata la dottoressa Ferraro a raccontarci che, durante la fase in cui la guida della procura di Palermo era scoperta, c'era stata una sorta di pressione, di accelerazione della richiesta al dottor Caselli di prenderne anticipato possesso, mentre in quel momento era ancora da concludere un importante processo di terrorismo a Torino. Inizialmente il dottor Caselli aveva rifiutato l'anticipato possesso, poi, in un secondo momento, vi fu un'accelerazione e Caselli arrivò a Palermo il giorno stesso dell'arresto di Riina. Presidente Violante, che cosa rammenta in proposito?

Ci è stato raccontato da più soggetti della collaborazione abbastanza forte tra il ROS di Mori e il dottor Caselli. Credo che il generale Subranni abbia parlato, a proposito della gestione dell'arresto di Riina e di tutte le fasi successive, della diretta collaborazione tra il ROS e la procura di Palermo guidata dal dottor Caselli, come in tutte le altre vicende che coinvolsero il ROS, compresa la gestione Ciancimino. Vorrei sapere quanto lei, presidente Violante, ricorda in merito.

VIOLANTE. Per quanto riguarda il dottor Caselli – vado a memoria però – credo di avere avuto un colloquio con Martelli (non so se allora fosse lui il ministro della giustizia) per sollecitarlo a mandare un procuratore capo a Palermo, perché la situazione era molto tesa. Il procuratore Giammanco era andato via e c'erano diverse valutazioni, timori e la mancanza di un indirizzo unitario nelle indagini; la situazione era evidentemente molto delicata. Credo di ricordare un colloquio con il ministro Martelli in ordine all'opportunità di sciogliere questo nodo

con una certa rapidità. Non ricordo se ci fossero altre domande al CSM oltre a quella di Caselli. Era strano che un magistrato che si era occupato di terrorismo fino al giorno prima andasse a Palermo. Si tenga presente che Caselli si è occupato di terrorismo per 11 anni ed è difficile comprendere in che condizioni abbia vissuto quell'uomo e la sua famiglia. Avendo chiuso quell'esperienza – perché l'aveva chiusa sostanzialmente, visto che aveva destrutturato ciò che doveva destrutturare –, credo che per lui l'incarico a Palermo costituisse una sorta di continuità nell'impegno per la Repubblica in una sede diversa; lo interpretò in questo senso. Fece domanda e molti si chiesero che senso avesse andare a ricoprire quell'incarico; se lo chiese soprattutto la moglie. Non escludo che la nomina sia avvenuta in seguito a un mio colloquio con il ministro Martelli, in cui segnalai la necessità che a Palermo fosse mandato un procuratore capo.

Quanto alla questione del rapporto tra Caselli e ROS, si tratta – lo ripeto perché forse prima non sono stato chiaro – di modi di indagare. Alcuni inquirenti ritengono di dover avere tutto sotto mano e dirigere i singoli; altri inquirenti vogliono dare l'*input* e poi verificare, senza seguire passo per passo le indagini. Entrambe sono strategie possibili. Quella di dare l'*input* e poi verificare riusciva certamente meglio con i ROS per via della loro altissima specializzazione e anche per la qualità delle persone; la prima modalità riusciva meglio, per quanto mi riguarda, con settori della Polizia di Stato.

La stretta collaborazione di cui ha parlato il generale Subranni subisce un'interruzione con la vicenda della mancata perquisizione del covo di Riina. Se, in genere, si perquisisce anche la casa dello spacciatore di stupefacenti di pochi grammi, com'è possibile che non si sia andati lì a vedere cosa è successo?

SANTELLI. Quando si è verificata tale frizione?

VIOLANTE. C'è stata una rottura in quella cooperazione nel momento in cui il ROS, che ha fatto tutta quell'operazione su Riina, ha messo tutto sotto controllo con le telecamere, ha smantellato tutto e se n'è andato. In contemporanea è accaduto anche che qualcuno sia andato lì e abbia persino staccato le mattonelle del bagno. Io ho l'impressione che ci sia stata una rottura della cooperazione: non rientrava in uno spirito collaborativo staccare le cose.

SANTELLI. Vorrei capire meglio, perché si tratta di un punto particolarmente delicato da cui sono nate delle inchieste, ma mi pare che ciò sia avvenuto in un momento successivo. Credo che il fatto che non vi sia stata la perquisizione si sia verificato nell'ambito di termini immediati, nel rapporto tra una procura che procede e l'organo investigativo. Mi sembra però che la frizione si sia manifestata molto tempo dopo.

VIOLANTE. Per quello che so, onorevole Santelli, le dico che era evidente che fare la perquisizione il giorno dopo poteva essere sbagliato, visto che avevano avuto l'intelligenza di tenere riservato l'arresto. Ma da qui a non farla per nulla la questione è diversa. Si tenga anche presente che in una città come Palermo, che ha tante qualità ma non quella della riservatezza, quel tipo di arresto, di venir meno di quella persona, si sarebbe saputo. Quindi credo che – è una valutazione che faccio io – un profilo di cooperazione che durava da anni su quel punto abbia avuto un momento di cedimento.

LUMIA. Presidente Violante, l'arresto fu reso pubblico subito.

VIOLANTE. Scusate, il covo non fu comunicato. Almeno dieci persone a Palermo sapevano qual era il covo di Riina a Palermo. Bastavano quelle persone, non c'era bisogno di farci dei manifesti.

Quanto all'anticipato possesso dell'incarico del dottor Caselli, non ricordo assolutamente nulla.

LI GOTTI. Signor Presidente, ringrazio l'onorevole Violante per i dati che ci ha fornito. Oltretutto, abbiamo appreso che il generale Delfino annunciava a più persone gli avvenimenti. Da Martelli abbiamo saputo che gli era stato preannunciato per Natale l'arresto di Riina; a lei invece fu annunciato l'arresto di Balduccio Di Maggio, la persona che avrebbe portato a Salvatore Riina.

Mi ricollego all'ultima osservazione fatta in ordine alla mancata perquisizione dell'appartamento nel complesso di via Bernini, dove abitava Riina e famiglia, anche alla luce del fatto che l'impianto di controllo dell'ingresso del complesso venne dismesso alle ore 12 del 15 gennaio. Alle ore 8,30 venne arrestato Salvatore Riina, a piazza della Croce rossa, a 500 metri da tale complesso. Come dicevo, a mezzogiorno venne smantellato questo servizio di appostamento: un furgone parcheggiato, molto anonimo.

Nei giorni successivi fu organizzata invece una messa in scena: fu presentato un altro covo come appartamento di Totò Riina per depistare il nemico, cosa che avrebbe avuto senso qualora l'effettivo covo fosse rimasto sotto controllo.

VIOLANTE, presidente della Commissione antimafia pro tempore. Solo che il nemico sapeva qual era la base di Riina.

LI GOTTI. Che senso aveva mobilitare elicotteri e centinaia di uomini se il covo effettivo ormai non era più sotto controllo? Qual è la sua valutazione di quest'anomalia? Essa è collegata a un'altra di quelle voci (so che si tratta di pettegolezzi ma certe volte i pettegolezzi siciliani hanno un loro significato) secondo la quale l'arresto di Totò Riina sia stato programmato come carta di credito di un'ala di cosa nostra proprio in corrispondenza dello stesso giorno di arrivo del procuratore Caselli a

Palermo. È come se cosa nostra avesse voluto consegnare e consentire l'operazione alla procura di Palermo, quindi al nuovo capo di quella procura, per lanciare un segnale e dire che si apriva un'altra pagina.

Voglio fare un'ulteriore osservazione a proposito del rapporto mafia-appalti che, a nostro parere, potrebbe indubbiamente assumere un rilievo cruciale. Onorevole Violante, lei fu destinatario di una relazione della procura di Palermo che riassumeva, anzi esplicitava, tutto quello che era avvenuto, ossia la storia del doppio rapporto mafia-appalti. C'erano, infatti, due rapporti: uno era quello consegnato a Giovanni Falcone, depurato dai nomi, sul quale aveva iniziato a lavorare anche Paolo Borsellino; l'altro invece – che conteneva i nomi e quindi era abbastanza completo – venne fuori successivamente, nel settembre 1992, dopo la morte di Paolo Borsellino, anche se nel frattempo era intervenuta un'archiviazione, come lei, onorevole Violante, ha perfettamente ricordato. Il documento che fu inviato alla Commissione antimafia, ovvero proprio a lei, sulla storia e sulla ricostruzione del doppio rapporto mafia-appalti è – a leggerlo ancora adesso – di una tale pesantezza, che merita una pesante riflessione.

Vorrei sapere, dunque, che valutazione ha fatto quando lo ha ricevuto, anche se la Commissione antimafia da lei presieduta lo ha ricevuto, se non sbaglio, nel marzo 1993, quindi in una fase conclusiva dei propri lavori. Era comunque indirizzata a lei, onorevole Violante, come presidente della Commissione antimafia, la relazione della procura di Palermo sulla ricostruzione del doppio rapporto mafia-appalti, nella quale si diceva che la procura di Catania indagava in una direzione e quella di Palermo in un'altra; inoltre, nel rapporto alla procura di Palermo non erano stati inseriti i nominativi e le intercettazioni risalenti al 1990, che portavano ai nomi dei politici nazionali. Ancora oggi quel documento appare di grande pesantezza e delicatezza. Lei ne venne investito, così come ne fu parzialmente investito anche il CSM.

Vorrei conoscere dunque la sua valutazione sulla vicenda del rapporto mafia-appalti, che richiamava l'attenzione della procura di Palermo e l'interesse di Giovanni Falcone, che lo ricevette il medesimo giorno in cui doveva partire per Roma e prendere servizio al Ministero. Allora procuratore di Palermo era Giammanco il quale dimostrava invece uno scarso o limitato interesse su di esso. In tal senso vanno rilevati anche il riattivato interesse su questo rapporto di Paolo Borsellino dopo la morte di Giovanni Falcone; il contatto stretto e riservato – come ha riferito il colonnello Mori – di Borsellino con i ROS in ordine all'inchiesta su mafia e appalti; il riaffiorare del vero contenuto di tale rapporto, non conosciuto dagli inquirenti ma conosciuto dalla mafia (fonti Siino e Brusca che ne conoscevano l'effettivo contenuto, sebbene questo non fosse conosciuto dalla procura della Repubblica).

Vorrei sapere, dunque, che idea vi siete fatti, lei e la Commissione che presiedeva, di questa vicenda che, per quanto riguarda me e anche altri colleghi, può rappresentare una delle causali di ciò che è avvenuto nel nostro Paese.

VIOLANTE. A proposito della prima questione posta dal senatore Li Gotti, ovvero – per così dire – della consegna di Riina, credo sia stata una coincidenza. Per cosa nostra, consegnarlo una settimana prima o una settimana dopo era più o meno la stessa cosa, se consegna è stata. Il problema è un altro: se è stata una consegna, che cosa ha avuto in cambio chi lo ha consegnato?

LI GOTTI. La libertà di Provenzano.

VIOLANTE. Questo lo ha detto lei. Se è così, se è stata una consegna, devo dire che le modalità con cui Riina è stato arrestato (dal carabiniere di Verbania all'arresto di Balduccio Di Maggio) sono abbastanza complesse e rivelano una forte capacità investigativa. C'è poi la «rottura» della conoscenza delle connessioni di Riina, che avviene con la mancata perquisizione del covo. C'è un punto però: si prende Riina, ma non si prendono le connessioni di Riina e, se non ricordo male, Provenzano viene arrestato dalla Polizia. Quindi la coincidenza tra l'arrivo di Caselli e l'arresto di Riina potrebbe anche essere casuale. La vicenda Provenzano e il rapporto tra Provenzano e Riina sono certamente questioni assai delicate e non devo dirlo a lei, senatore Li Gotti; basta ricordare le volte che Provenzano è sfuggito alla cattura per pochissimi minuti.

Sulla questione del rapporto mafia-appalti, spero di riuscire a fare mente locale, visto che è passato un po' di tempo. Se non sbaglio, costituimmo un gruppo di lavoro, coordinato dall'onorevole Bargone, se non ricordo male, proprio sulla questione mafia e appalti, per comprenderne bene tutti i meccanismi e su questo tema venne presentata una relazione. È passato però un po' di tempo e francamente non ricordo bene. Ricordo però che fu una questione molto importante e che – ripeto – fu istituito un gruppo sul tema mafia e appalti, che affidai all'onorevole Bargone. Per avere qualche elemento in più dovrei guardare le carte; ripeto: sono passati un po' di anni.

GARRAFFA. Desidero ringraziare il presidente Violante per le cose che ha detto e per quelle che dirà, nella consapevolezza che egli è stato tra i protagonisti della lotta alla criminalità organizzata in Italia e nessuno può negarlo, assolutamente. Poco fa lei ha parlato di un metodo diverso tra Carabinieri e Polizia. Voglio invece tornare a parlare del ruolo di qualcuno che, all'interno della Polizia, ha rivestito ruoli significativi a Palermo; mi riferisco a Bruno Contrada. Nel processo contro di lui, i magistrati hanno ribadito che il suo non era un caso di infedeltà individuale, ma c'era un contesto che, peraltro, era stato messo in evidenza da alcuni pentiti come Mutolo, Buscetta, Spatola e Marchese. Contrada era stato anche capo di Gabinetto dell'Alto commissario antimafia De Francesco, noto purtroppo per i depistaggi relativi all'omicidio Mattarella.

Ricordo che mentre Contrada rivestiva un ruolo apicale, nella questura di Palermo morirono sia il commissario Giuseppe Montana che il dottor Ninni Cassarà, che mangiava in questura e sapeva perfettamente

di dover essere eliminato. Si dice anche che Contrada si sia distinto per il depistaggio di un arresto importante, quello di Provenzano, con il cosiddetto covo «caldo»: Provenzano venne poi arrestato dalla sezione catturandi della Polizia, dopo che Contrada era già fuori gioco e si era venuto a sapere che purtroppo nel suo *curriculum vitae* c'era qualcosa che non andava.

Sono convinto, come lei e come tanti altri, che la decisione delle due stragi, dei due omicidi di Falcone e Borsellino, sia stata una volontà di cosa nostra. C'è però un pallino che molti di noi in questa Commissione abbiamo e che abbiamo ribadito anche a Palermo: come mai, dopo l'uccisione di Falcone, la prefettura di Palermo, nonostante la richiesta dell'ufficio scorte, non predispose la zona rimozione sotto la casa della madre di Borsellino?

A mio parere ci dobbiamo porre due interrogativi diversi. C'è stato un tentativo dei Carabinieri o di una parte di essi di avviare una trattativa dopo le richieste fatte attraverso il «papello» di Ciancimino? Ma, secondo lei, Presidente Violante, ci può essere anche una infedeltà conclamata in considerazione del fatto che Bruno Contrada – credo sia anche negli atti – il 19 luglio 1992 era beatamente in barca con un altro personaggio che, secondo la ricostruzione del consulente tecnico dei magistrati, pochissimi secondi dopo il botto in via d'Amelio ne riceveva notizia?

VIOLANTE. Su Contrada avevo un giudizio molto critico e ne avevo parlato al capo della Polizia Parisi, il quale però aveva espresso un giudizio positivo su di lui, come funzionario. Non ricordo in quale contesto, ma mi sembra di aver fatto rilevare anche che continuava a stare a Palermo. Il problema della possibile infedeltà in quegli uffici emerse in modo drammatico con l'omicidio di Cassarà a cui lei, senatore Garraffa, ha accennato. Cassarà quel giorno non doveva andare a casa; vi andò all'ultimo momento e, se non ricordo male, anche con una macchina privata, ma vi trovò gli assassini, che si erano collocati al piano superiore dell'edificio di fronte e, quindi, avevano avuto il tempo per arrivare, parcheggiare, salire, prendere le armi e sparare. Qualcuno aveva segnalato quello spostamento, questo è il punto delicato. Mi stupì una cosa. Allora ero anche membro del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza – parlo della legislatura precedente – e in una visita che facemmo al Servizio di sicurezza interno mi trovai di fronte Contrada. Al dottor Parisi chiesi, non a che gioco stessimo giocando, ma che cosa ci facesse Contrada lì e perché dopo averlo tolto da Palermo lo avessero messo ai Servizi? Mi rispose che era bravissimo e in parcheggio. Parisi era un uomo assolutamente fedele alle istituzioni. Dico questo perché bisogna vedere se per caso Contrada non avesse avviato quel rapporto di confidenza iniziale che è poi scivolato in un meccanismo di *do ut des* reciproci, e quindi, partendo dalla ricerca del confidente, si sia poi lasciato coinvolgere in questioni più pesanti.

Sulla questione della trattativa, ripeto: con il confidente si tratta. L'agente di Polizia o l'ufficiale di Polizia che prende contatto con il confi-

dente non ottiene soltanto: qualcosa deve dare. Bisogna vedere cosa prende e cosa dà e in che contesto si colloca. Questo non sono in grado di dirlo. Non mi stupisco però del fatto che ufficiali di Polizia giudiziaria abbiano avuto dei confidenti. L'elemento vero e drammatico è quale sia stato il contenuto dello scambio, se si sia arrivati cioè al punto assai elevato di quella nota di Ciancimino, che ha varie versioni e non si sa quale sia la più giusta, oppure ad un punto di altro tipo. Naturalmente più è elevato il livello del confidente, più elevata è la contropartita.

TASSONE. Presidente Violante, lei sa che nel contrasto alla criminalità organizzata operano vari organismi – ROS, DIA, SCO –, che sono stati da me più volte citati in questa Commissione e sui quali ho sempre manifestato qualche perplessità. Ognuno di questi organismi, infatti, agisce come un potere, una realtà a parte, con strumenti e metodi anche di lavoro differenti, indipendenti l'uno dell'altro, come lei ha ricordato poc'anzi, quando faceva riferimento al rapporto tra magistrati inquirenti e forze di polizia. Come lei sa meglio di me, anche tra le forze speciali nell'ambito degli stessi Corpi non c'è intesa, figuriamoci tra Corpi e Corpi. Io però ritengo che questo sia un fatto molto strano.

Vengo alle domande. Nell'agenda di Mori sono appuntati degli incontri (giugno, luglio e settembre 1993) tra lei e lo stesso Mori. Ricorda i motivi e il tono di queste conversazioni, visto e considerato che Mori è continuamente monitorato, non soltanto dalla nostra Commissione, per vicende che stanno dietro e davanti a noi?

Presidente, porrò ora una domanda che sarebbe bene segretare, visto e considerato che tratta di documenti riservati.

PRESIDENTE. D'accordo, segretiamo.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,10).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,13).

VIOLANTE. Su DIA, SCO e ROS ponemmo la questione al generale Subranni e al colonnello Mori. Lo dico non perché me lo ricordi, ma perché ho rivisto recentemente i verbali di quella Commissione per prepararmi a quest'audizione.

Devo dire che la DIA fu un'importante innovazione, che non fu ben tollerata dagli altri Corpi di polizia. Il coordinamento non lo può fare uno solo: ci vuole chi coordina e chi è coordinato. Se chi deve essere coordinato non si vuole far coordinare, c'è poco da fare. Ci sono moltissime ragioni per sfuggire al coordinamento e c'era una certa resistenza, da parte di tutti, nel farsi coordinare. Quindi l'idea di fondo, assolutamente centrale e importante (tale si è rivelata per molto tempo), è un'idea giusta che però non sempre è stata recepita dagli altri Corpi. Già il corpo generale vedeva con un certo sospetto il nucleo speciale, ma entrambi vedevano con una somma di sospetti questo soggetto esterno, che si frapponeva e dirigeva.

Tra queste due grandi intuizioni, la DIA e la Direzione nazionale antimafia, la seconda venne contestata per alcuni aspetti da alcune parti (tra cui me stesso) per com'era costruita; ricordo che lo stesso Borsellino firmò un documento contro la Direzione nazionale antimafia, per come era stata proposta (quindi c'erano dei problemi). Esse però sono state due grandi intuizioni, molto importanti per la lotta contro la mafia. È stato persino più facile realizzare un raccordo tra la Direzione nazionale antimafia e le autorità giudiziarie di quanto non sia stato realizzarlo tra la DIA e le autorità di Polizia.

Per quanto riguarda gli incontri con Mori, ricordo quei tre incontri del 1992, che avevano un oggetto specifico. Può darsi che ve ne siano stati altri in seguito, d'altra parte, Mori è un capo operativo. Mentre con Subranni non avevo rapporti di conoscenza approfondita precedente, con Mori li avevo dal tempo del terrorismo; quindi c'era un rapporto di stima – almeno da parte mia – e di conoscenza approfondita dell'uomo. Se c'erano delle cose da capire, egli era un uomo che poteva dare le interpretazioni giuste; pertanto è possibile che io lo abbia incontrato varie volte. Ricordo quei tre colloqui anche a causa del loro oggetto specifico, ma non escludo assolutamente che ve ne siano stati anche altri, forse parecchi.

DELLA MONICA. Signor Presidente, ringrazio anch'io l'onorevole Violante per la relazione molto puntuale e precisa, che ci consente di fare una ricostruzione anche in base ad altri elementi che – come lo stesso onorevole Violante ricordava – stiamo raccogliendo.

Onorevole Violante, lei si è soffermato in particolare sulla questione dell'esame di Mutolo. Su questo punto è stato sentito anche Pier Luigi Vigna e ciò mi esonera dal fare il testimone della vicenda. Mi sembra che lei annetta una particolare importanza al fatto che, proprio il giorno della strage, fu data autorizzazione da Giammanco a Borsellino ad occuparsi in prima persona della vicenda, mentre in precedenza – se non ricordo male – Borsellino era stato incaricato di seguirla congiuntamente ad altri.

VIOLANTE. Insieme ad altri magistrati più giovani e la cosa lo aveva turbato.

DELLA MONICA. Sarebbe importante se lei potesse aggiungere altre cose su questo punto e dettagliare meglio la vicenda che apre, infatti, un diverso scenario per una differente valutazione dell'omicidio di Borsellino rispetto alla strage di Falcone. Vorrei sapere inoltre se Mutolo fu ascoltato dalla Commissione, perché sinceramente non lo ricordo, e se le dichiarazioni che questi rese a più autorità giudiziarie siano state vera-

mente importanti e determinanti e siano servite a scardinare alcuni elementi di cosa nostra e non solo.

VIOLANTE. Spero di ricordare bene, senatrice Della Monica. Borsellino venne a trovarmi in ufficio quando ero vice presidente del Gruppo del mio partito e responsabile in Commissione antimafia (prima di diventarne Presidente); era già avvenuta la prima strage e, naturalmente, non ancora la seconda. Venne a trovarmi in ufficio per parlarmi di alcune leggi che bisognava approvare per semplificare alcuni problemi. Prima che cominciasse il maxiprocesso, io e Mancino facemmo una legge per la lettura degli atti, che suscitò qualche problema da parte dell'avvocatura. Borsellino venne pertanto a segnalarmi alcuni problemi nei quali s'imbatteva; quel pomeriggio doveva partire per la Germania. Credo che in quel momento mi abbia telefonato Piero Vigna, per una questione analoga; gli dissi che c'era con me Paolo Borsellino e glielo passai. A memoria, in quell'occasione il dottor Vigna fece notare al dottor Borsellino che avevate inviato una richiesta segnalando che Mutolo voleva essere ascoltato e che non avevate ancora ricevuto risposta da Palermo. Vigna avanzò pertanto questa sollecitazione; ricordo che fece anche una battuta, dicendo che, invece di andare in giro a fare prediche, si doveva pensare a interrogare i pentiti (questo era un po' nello spirito di Piero Vigna). In quel momento, Borsellino acquisì la notizia che Mutolo voleva parlare con lui.

C'è poi la vicenda, che conoscete benissimo, relativa al fatto che Mutolo non parlava con gli altri che – se non ricordo male – Borsellino poteva affiancare nei colloqui ma senza poter porre delle domande. Borsellino – questo mi consta personalmente – era molto umiliato da quest'atteggiamento, anche perché nel suo carattere rientrava una certa gerarchizzazione dei rapporti interni e il fatto che magistrati assai più giovani e meno esperti di lui dovessero interrogare quella persona (che aveva cose abbastanza importanti da dire) lo metteva francamente in difficoltà. La senatrice Della Monica conosce benissimo i delicati problemi di legittimazione che ci sono tra magistrato inquirente e collaboratore di giustizia: Borsellino aveva l'impressione che quella situazione potesse ridurre la sua specifica e personale attendibilità nei confronti di quel collaboratore di giustizia e, quindi, potesse inficiare le indagini. Per quanto riguarda le dichiarazioni di Mutolo, rinvio a quello che ha detto. Lo ascoltammo in Commissione ma non ricordo assolutamente se e in che termini egli affrontò la questione.

PRESIDENTE. Lo ascoltaste nel febbraio 1993.

DELLA MONICA. Il presidente Violante ha ricordato una circostanza importante e cioè di aver incontrato Contrada presso il capo della Polizia Parisi al Ministero dell'interno.

VIOLANTE. No, senatrice Della Monica, incontrai Contrada al SISDE, dove era presente anche Parisi, che non ricordo se allora era capo della Polizia o capo del SISDE.

DELLA MONICA. Chiedo scusa. Rispetto a questa circostanza, il dottor Borsellino ebbe mai a riferirle di aver incontrato anche lui Contrada recandosi al Ministero dell'interno? Ha mai riferito a lei, magari sfogandosi, qualche sua preoccupazione al riguardo? La cosa è letteralmente connessa alla vicenda Mutolo e all'interrogatorio di quest'ultimo.

VIOLANTE. No. Devo dire assolutamente di no.

PRESIDENTE. Essendoci ancora del tempo a disposizione, do la parola ai colleghi già intervenuti che intendono porre domande integrative, seguendo ovviamente lo stesso ordine con cui si sono svolti gli interventi nel corso dei lavori sin qui svolti.

LABOCCETTA. Onorevole Violante, ritornando sul tema del 41-*bis*, mi hanno molto colpito alcuni documenti che ho ritrovato agli atti della Commissione e mi hanno anche molto preoccupato alcuni silenzi e alcuni non ricordo.

Il 29 ottobre 1993 – quindi tre giorni prima che il ministro Conso non rinnovasse i decreti relativi al 41-*bis* nei confronti di 140 mafiosi, che poi sono saliti a 370; non abbiamo ancora cifre precise, sembra comunque che il numero sia estremamente elevato – il DAP propose al ministro Conso di lasciar decadere i decreti per i mafiosi di secondo piano. Ha mai letto questa nota che si trova nelle carte della Commissione antimafia? Ne ha avuto mai notizia?

La nota del DAP del 29 ottobre 1993 fu inviata anche alla procura di Palermo e i due procuratori aggiunti, che lei certamente ricorda, i dottori Aliquò e Croce, protestarono pesantemente contro la decisione di indebolire il 41-*bis*. Il dottor Caselli, che allora era capo della procura di Palermo nonché – se ben ricordo – della DDA, le ha mai esternato qualche preoccupazione, magari in nome della vostra antica amicizia e dei tanti rischi che avete condiviso negli «anni di piombo», oltre che per il suo ruolo di presidente della Commissione antimafia? Era pur sempre un allarme da parte delle procure più impegnate in Italia, e quella di Palermo era un po' capofila di tale orientamento. Possibile che il dottor Caselli non abbia mai discusso questa tema con lei?

Il 26 giugno 1993, insediato da tre settimane, il dottor Alberto Capriotti, magistrato voluto da Scalfaro a dirigere il DAP al posto di Nicolò Amato, suggerì al ministro Conso tre proposte: ridurre del 10 per cento il numero dei *boss* assegnati al carcere duro; lasciare decadere alla loro scadenza (dal 1° novembre) i decreti per i mafiosi di secondo piano; ridurre da un anno a 6 mesi la durata del 41-*bis* – leggo testualmente – «per dare un positivo segnale di distensione». Sono tutte proposte che sono state messe in pratica, nel momento in cui il carcere duro e anche

la legge sui pentiti si stavano dimostrando strumenti utili per piegare cosa nostra e le mafie. Lei, che allora era Presidente della Commissione antimafia, sentì parlare di queste cose? Ne ha mai discusso? Ebbe qualche sentore di questa radicale inversione di tendenza della politica penitenziaria?

Se le posso chiedere un suo autorevole parere, come politico di lungo corso, come ex magistrato e come autorevole Presidente della Commissione antimafia, il segnale positivo di distensione, auspicato dal dottor Capriotti mentre scoppiavano tante bombe in tante parti d'Italia, che consisteva nel retrocedere dal 41-*bis*, a chi era rivolto, secondo lei? Che giudizio dà lei oggi su tali comportamenti?

Il 29 luglio 1993, 24 ore dopo la strage di Milano, in cui mi sembra che morirono cinque persone, e le bombe a Roma contro la chiesa di San Giorgio al Velabro e la basilica di San Giovanni, tutte rivendicate da cosa nostra, una nota di uno dei due vicedirettori del DAP, il dottor Calabria, sottolineava un altro aspetto inquietante, ossia come la delicata situazione consigliasse di non inasprire il clima nelle carceri, in linea con la precedente nota del direttore del DAP. Anche di ciò lei non ha mai sentito parlare? Ha mai avuto notizia di tale nota, di ragionamenti del genere, che comunque venivano messi per iscritto? La nota, al pari di tutte le altre, è indirizzata anche al Ministero dell'interno, Dipartimento della pubblica sicurezza. Allora le chiedo: in base alla sua esperienza di uomo di Stato, oltre che di magistrato, è possibile che su un tema così delicato non fosse stato informato il ministro Mancino?

Signor Presidente, ho ancora molte domande da rivolgere all'onorevole Violante.

PRESIDENTE. Onorevole La Bocchetta, i colleghi già intervenuti sono dieci e debbo mettere in conto che tutti vogliono riprendere la parola.

LABOCCETTA. Signor Presidente, mi fermerà quando saranno terminati i 4 minuti a mia disposizione; poi mi darà la parola successivamente, quando inizierà un altro giro di interventi.

PRESIDENTE. Onorevole Labocchetta, non decide lei l'andamento dei lavori della Commissione.

LABOCCETTA. Certo, Presidente, lei però mi aveva detto che mi avrebbe consentito di porre tutte le mie domande.

VELTRONI. Tutti abbiamo tante domande da porre!

GARRAFFA. L'onorevole Labocchetta vuole fare il pubblico ministero.

PRESIDENTE. Onorevole Labocetta, continui il suo intervento, con l'invito a considerare che ci sono anche gli altri.

GARRAFFA. È stato dimenticato il documento di Nicolò Amato!

LABOCETTA. Che cosa dice, senatore Garraffa?

GARRAFFA. Ancora difende Nicolò Amato!

LABOCETTA. Io non sento bene! Mi faccia la cortesia di non interrompere, io non l'ho mai fatto con nessuno. Sia cortese.

GARRAFFA. Onorevole, parli!

LABOCETTA. Stia zitto!

PRESIDENTE. Onorevole Garraffa, per favore.

LABOCETTA. Onorevole Violante, posso chiederle quali erano i suoi rapporti in quel periodo con il dottor De Gennaro, capo della DIA, e con il dottor Parisi, capo della Polizia. Anche loro su tali argomenti non le dissero nulla?

Lei oggi nella sua esposizione, sintetizzata in un documento che ci ha consegnato – e la ringrazio per questo, perché poi, quando si mettono insieme tanti elementi, ci viene data la possibilità di fare una ricostruzione – ha trattato solo l'argomento della questione Ciancimino. A tal proposito, tra il settembre e l'ottobre 1992 il colonnello Mori è venuto da lei tre volte per informarla dei contatti con Vito Ciancimino e per dirle che Ciancimino voleva essere sentito dalla Commissione, secondo Mori, e riservatamente, secondo lei. Ma non è questo il punto. Alla fine di ottobre 1992, Ciancimino, con una lettera formale in cui rinunciava alla condizione posta precedentemente quando aveva interloquuto con Chiaromonte, ossia che fossero presenti le televisioni, chiedeva di essere audito dalla Commissione.

In quella lettera, Ciancimino scriveva che quanto stava accadendo, in particolare a partire dal delitto Lima, non era solo una vicenda di mafia, ma aveva un significato e una regia politica. A fronte di tale lettera, sul perché Ciancimino non venne mai sentito dalla Commissione, lei ha esposto le sue spiegazioni poco fa, ma non sono rimasto convinto, perché il fatto che la lettera sia rimasta in un cassetto per vent'anni mi turba un po'.

Lei, onorevole Violante, fece un cenno molto fugace alla richiesta di Ciancimino nell'Ufficio di Presidenza – ho davanti a me il verbale – del 27 ottobre 1992. Ma come poteva essere a conoscenza della lettera se quest'ultima reca sì la data del 26 ottobre ma ufficialmente risulta giunta alla Commissione il 29 ottobre? Visto che non si può evincere dalla documentazione, ci può aiutare a capire come arrivò e chi la portò materialmente? Se ho bene inteso, lei ha detto che non si sa come essa sia

arrivata, forse qualcuno l'ha portata in portineria. Come lei sa, il timbro del protocollo di quella lettera presenta un'anomalia, poiché l'anno riportato è il 1997 anziché il 1992, quindi cinque anni dopo. In base alla sua esperienza di Presidente di una Commissione che ha i poteri della magistratura ma che richiede nei suoi atti formali anche il rigore di un ufficio giudiziario, ritiene possibile che ci sia stato un errore materiale di questo tipo?

Presidente Pisanu, ho terminato le mie domande, ma vorrei rivolgerle una richiesta. Su questo punto, non posso prendere per buona la spiegazione orale di un mero errore materiale; pertanto le faccio una richiesta formale.

PRESIDENTE. Sto controllando proprio ora un documento che riguarda esattamente i controlli fatti su questo errore materiale.

LABOCCETTA. Chiedo che venga richiesta agli uffici responsabili una relazione scritta su tutti i vari passaggi che vi sono stati e su come sia stato possibile che un atto di questo tipo figuri con un timbro che porta una data di cinque anni dopo. Nessuno se n'è accorto per molto tempo.

Chiedo altresì che la pagina del registro cartaceo dell'epoca sia sottoposta a perizia, perché, anche guardando le carte del verbale d'arrivo della suddetta lettera, si riscontra un'altra anomalia che, se si desidera, posso mostrare alla fine della nostra audizione.

PRESIDENTE. Onorevole Labocchetta, su tale anomalia la Commissione ha già fatto a suo tempo degli accertamenti ed è arrivata a delle conclusioni. Verrà pertanto fornita la documentazione sulle conclusioni cui la Commissione è pervenuta.

VIOLANTE. Inizio a rispondere ai quesiti, cominciando dall'ultima domanda, relativa a Vito Ciancimino. Non ricordo se nella riunione dell'Ufficio di Presidenza del 27 ottobre parlai di una lettera.

LABOCCETTA. Fece un accenno molto fugace.

VIOLANTE. Onorevole Labocchetta, le dispiace leggermi cosa è scritto nel verbale dell'Ufficio di Presidenza?

LABOCCETTA. Le leggo il verbale dell'Ufficio di Presidenza del 27 ottobre: «Ricorda poi che l'onorevole Ciancimino ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione, rinunciando alla presenza delle televisioni.» Questo è l'unico accenno che fa.

VIOLANTE. Quindi non si parla della lettera: lei prima ha detto che avevo parlato della lettera durante la riunione dell'Ufficio di Presidenza. La cosa non è secondaria.

LABOCSETTA. Nella lettera è scritto che Ciancimino avrebbe rinunciato alla presenza delle televisioni e solo se aveva letto la lettera poteva sapere questo fatto.

VIOLANTE. No, me lo aveva detto Mori, come risulta dal ...

LABOCSETTA. Mori le aveva detto che Ciancimino aveva chiesto un incontro riservato.

VIOLANTE. Infatti, ma la terza volta mi ha anticipato che ...

LABOCSETTA. Le ha anticipato che rinunciava alla presenza delle televisioni?

VIOLANTE. Mi ha anticipato che avrebbe scritto che sarebbe venuto in Commissione e che rinunciava alla condizione della presenza delle televisioni. Dunque non avrei potuto parlare della lettera durante l'Ufficio di Presidenza, ma ne ho parlato il 29 ottobre, quando la lettera mi è arrivata.

Quanto ai miei rapporti con De Gennaro e Parisi, ricordo che il dottor De Gennaro mi fu mandato dal giudice Falcone, dicendomi che era un bravo funzionario, allora di livello intermedio, credo fosse il vice direttore della Direzione investigativa antimafia.

PRESIDENTE. È così.

VIOLANTE. Ero in Commissione antimafia e Falcone mi disse che mi avrebbe mandato un funzionario bravo, per comprendere una questione legata a un procedimento legislativo in corso. Gli chiesi se mi potevo fidare e Falcone mi disse: è come se parlassi con me. L'ho incontrato allora, parecchio tempo fa, e mi è capitato di incontrarlo più volte nel corso del mio lavoro parlamentare, in questa e in altre sedi.

Ho conosciuto il prefetto Parisi quando lavoravo all'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia, tra il 1977 e il 1979, e coordinavo, tra l'altro, un gruppo di lavoro sul testo unico in materia di armi. Il prefetto Parisi era un esperto della materia, dirigeva la direzione armi (mi sembra si chiamasse così) del Ministero dell'interno e dunque faceva parte di questo gruppo di lavoro. Lavoravamo insieme ma, siccome si perdeva un sacco di tempo, a un certo punto dissi che ci saremmo riuniti a Castel Gandolfo e che non saremmo usciti da lì senza aver completato il testo,

altrimenti si sarebbe perso troppo tempo. Parisi apprezzò moltissimo questa soluzione che rispondeva anche ai suoi criteri, che possiamo definire «rapidi». In quell'occasione stabilimmo un rapporto umano che si è protratto finché non si è dimesso dalla Polizia; ci siamo visti anche dopo per caso, accidentalmente, un paio di volte.

Per quel che riguarda la questione relativa al regime del 41-*bis*, il problema del controllo in carcere nasce con il terrorismo e non tanto perché i terroristi potevano avere rapporti con l'esterno – in quel caso era più complicato – ma perché si potevano organizzare all'interno del carcere. C'erano, infatti, gruppi di terroristi fortemente agguerriti e culturalmente preparati e un personale di custodia, francamente molto scadente da quel punto di vista, che non aveva neanche gli strumenti per controbattere alle loro obiezioni. I terroristi leggevano il regolamento, andavano a contestare seguendolo parola per parola e si connettevano tra loro per protestare; era una situazione difficilissima da gestire. L'articolo 90 della legge sull'ordinamento penitenziario allora vigente, se non ricordo male, consentiva la possibilità di dichiarare interi reparti, interi settori o interi istituti in condizioni particolari per motivi di sicurezza. In quel contesto nacque tale strumento, che venne poi trasferito nell'articolo 41-*bis* della legge sull'ordinamento penitenziario, anche in questo caso a livello «di massa» e non individuale.

Come ho già accennato, quando venne emessa la sentenza della Corte costituzionale che ho citato in precedenza, si pose un problema delicato; è una mia impressione, ma non so se avessero tutti gli elementi per stabilire, caso per caso, se ciascun detenuto avesse davvero rapporti con la mafia. Una versione può essere quella di interpretare questi fatti – come fa lei, onorevole Labocetta, se non ricordo male e se non capisco male – come il segnale di una trattativa. C'è però una cosa che mi stupisce a questo proposito: se stavano facendo una trattativa, dovevano proprio scrivere che occorreva una distensione nelle carceri?

LABOCETTA. Lo hanno scritto!

VIOLANTE. Se fosse stata in corso una trattativa riservata, sarebbe stato per lo meno ingenuo, anche se naturalmente non impossibile, scrivere: guardate che stiamo facendo una trattativa con quelli là. Questa è comunque una possibile ipotesi che, per carità, non scarto. Il punto è che chi doveva dirigere le carceri si trovava in condizioni di grande difficoltà; i mafiosi, ad esempio, avevano rapporti con l'esterno. Se non lo avete già fatto – ovviamente non mi permetto di suggerire nulla alla Commissione – potreste audire chi allora dirigeva questi settori. Immaginate un agente di custodia a Palermo, al carcere dell'Ucciardone, in cui erano reclusi detenuti sottoposti al regime del 41-*bis*, che era molto duro, con perquisizioni personali, ai familiari, ai bambini, alle mogli, alle sorelle e alle fidanzate.

LABOCETTA. Ora è molto più duro.

VIOLANTE. Non saprei; ora c'è maggiore professionalità, mentre allora era un po' più brutale. Quell'agente di custodia, quando usciva dal carcere e andava a casa, era portatore di una pressione rilevante. Quindi bisogna capire bene come rispondeva il mondo della custodia a questo problema. Dico questo non per scartare l'ipotesi che quella potesse essere una trattativa, per carità, anzi, quella che lei sostiene – se non ho capito male – è una tesi da approfondire, ma bisogna considerare il contesto complessivo in cui si muoveva la vicenda. Ripeto, c'era una grande difficoltà a trattare con questi soggetti che avevano un sacco di soldi, un potere intimidatorio notevolissimo, un potere corruttivo ed erano delle personalità. Come diceva Buscetta, al carcere dell'Ucciardone si facevano portare *champagne* e aragoste: e glieli portavano! Questo era il meccanismo su cui intervenne il regime del 41-*bis*, agendo come un'ascia che «spacca» tali questioni. Sono giustissimi i suoi rilievi, i suoi sospetti e i suoi accertamenti, ma mi permetterei non di suggerire, ma di segnalare che tipo di reazione proveniva da coloro che, non a Roma, ma nei singoli istituti, avevano rapporti con tali soggetti, eseguivano le perquisizioni, impedivano determinati comportamenti e così via: questo è il punto.

Per quanto riguarda noi in particolare, la ricezione del documento è avvenuta in novembre, se non ricordo male. È così che mi ha detto, vero?

LABOCETTA. La decisione del ministro Conso è del primo novembre, la nota del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è del 29 ottobre.

VIOLANTE. Quel documento va collocato nel quadro che ho appena descritto, con la sentenza della Corte costituzionale, la difficoltà di effettuare gli accertamenti caso per caso e il problema di governare il personale delle carceri. Qualcuno aveva segnalato nel suo intervento – e quindi ringrazio l'onorevole Labocetta per la sua domanda che fa riemergere questo tema – le difficoltà del personale penitenziario di avere una gestione *front to front*, faccia a faccia. Il dottor Capriotti stava a Roma ma gli agenti lavoravano là, davanti alle celle, con i mafiosi che li accusavano di aver perquisito la propria moglie o la propria figlia. C'era un meccanismo abbastanza oppressivo, anche se – sia ben chiaro – assolutamente giustificato.

I segnali di distensione possono segnalare per un verso una trattativa generale, ma per altro verso la difficoltà di chi stava lì a operare e sperava in qualcosa che rendesse la propria vita professionale meno complicata di quanto fosse allora. Probabilmente sarebbe più interessante ascoltare anche chi dirigeva i singoli istituti penitenziari – e non tanto chi era qui a Roma – per capire bene come era applicato, area per area, il regime del 41-*bis*, per comprendere cosa facevano i personaggi importanti che erano in carcere e per acquisire, attraverso gli archivi dei singoli carceri, quanto risulta a proposito delle «domandine» fatte e dei comportamenti tenuti. Non so se è chiaro. Questo darebbe al tipo d'investigazione che volete

condurre uno spessore solido, perché sarebbe chiaro quale è stato il comportamento in carcere, sia dei carcerieri che dei carcerati e si acquisirebbe un quadro migliore per capire se per caso, in seguito a queste cose, sia possibile ricostruire un meccanismo di alleggerimento per effetto di una trattativa.

LABOCCETTA. Con il dottor Caselli non vi siete mai confrontati?

VIOLANTE. Io e il dottor Caselli abbiamo vissuto un pezzo di vita insieme e siamo molto amici, anche se su posizioni molto distinte su molte cose, specie di ordinamento giudiziario. Di questa questione specifica non abbiamo mai parlato perché Caselli, quando era a Palermo, viveva in una specie di scatola permanente. Credo si muovesse pochissimo da quella città e comunque, quando lo faceva, sempre con precauzioni assai rilevanti. Ci siamo sentiti molto poco. Viveva presso il complesso delle torri e si muoveva con enorme difficoltà. La mole di lavoro che aveva lui e la mole di lavoro – in qualche modo meno rilevante – che avevo io non comportavano conversazioni di merito.

Sul 41-*bis* l'attenzione si è accesa successivamente. Quindi anche su questo documento il fatto che loro segnalassero l'opportunità di alleggerire non ci sembrò un segno di trattativa, quanto piuttosto un segno della loro difficoltà di gestione. Certo, letto con gli occhi di oggi ...

LABOCCETTA. Io non ho mai parlato di trattativa.

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Lumia la darò dopo perché, nel frattempo, ha chiesto la parola l'onorevole Caruso che non è ancora intervenuto.

GARRAFFA. Ma Presidente ...

PRESIDENTE. Senatore Garraffa, mi lasci parlare. Nel frattempo ha chiesto la parola l'onorevole Caruso che finora non l'aveva chiesta. Stabilisco io come si procede. (*Commenti del senatore Garraffa*). Senatore Garraffa, lei sa che tutti coloro che desiderano intervenire, prendono la parola. Il senatore Caruso ha chiesto di parlare e ne ha facoltà.

CARUSO. Presidente, dico subito che mi riservo, se lei lo consentirà, di intervenire anche su altre aree di discussione introdotte dal presidente Violante nel corso della sua audizione.

Ho chiesto la parola ora per essere pertinente con un tema introdotto dall'onorevole Labocchetta, che riguarda i suoi incontri, presidente Violante, con il colonnello Mori e, successivamente, l'arrivo della lettera con cui il signor Ciancimino chiede di essere audito.

Per quanto riguarda gli incontri, lei ha ricavato le date dalla sua memoria, da agende della Commissione, posto che tutti gli incontri sono avvenuti presso la sede di quest'ultima, o da agende personali? In quest'ultimo caso, le chiedo anche se è disposto a fornire alla Commissione, in fotocopia naturalmente, le pagine che le riportano.

Per quanto riguarda invece la nota lettera, la domanda che le pongo è assai semplice. Quando prese visione della lettera, quindi presumibilmente il 29 ottobre, si avvide che il timbro del protocollo recava la data, davvero singolare, del 29 ottobre 1997? Può capitare, e chi ha passato vita d'ufficio sa, che in un timbro a data progressiva resti una data arretrata ma non una data avanzata, soprattutto di 5 anni. Si avvide di questo timbro che peraltro è, come lei sa, apposto sulla lettera in maniera assolutamente chiara?

Lei dice che nel momento in cui parlò della disponibilità di Ciancimino in Ufficio di Presidenza il 27 ottobre non aveva ricevuto la lettera, perché la stessa fu recapitata solo il giorno 29. Ora, la lettera porta la data del giorno 26 ottobre e fu consegnata a mano, o quanto meno questo appare, perché non c'è né francobollo né timbro postale. Quindi potrebbe anche essere stata consegnata lo stesso giorno 26 o il giorno 27 e lei potrebbe – magari legittimamente non lo ricorda – averne avuto visione prima di quell'Ufficio di Presidenza. Per ipotesi, non è che lei ascrive il ricevimento di questa lettera al 29 ottobre 1992 perché così è scritto sul protocollo delle lettere ricevute e spedite dalla Commissione?

Su questo punto però, presidente Violante, presidente Pisanu, colleghi, anche se non sono per nulla bravo nell'individuazione di eventuali anomalie calligrafe perché non sono un perito calligrafo ed è l'ultima cosa che so fare, balzano all'occhio alcuni particolari. Il protocollo è solo manuale, nel senso, presidente Violante, che reca sulla sinistra un numero progressivo scritto a mano, non dunque accompagnato – come generalmente avviene nei libri bollati delle società – da una numerazione insita nel foglio, che consente di avere la garanzia che tutto sia stato formato secondo una progressione corretta.

Inoltre, richiamando e sottolineando la mia scarsa vocazione ad essere perito calligrafo, verifico con una certa sorpresa che il foglio precedente a quello in cui è annotata la lettera di cui stiamo discutendo (che va dalla numerazione 0341 alla numerazione 0350) è singolarmente ma visibilmente redatto dalla stessa mano che ha redatto anche il terzo foglio – di quelli di cui dispongo naturalmente –, cioè quello successivo a quello in questione (che va dalla numerazione 0361 alla numerazione 0370). Viceversa, il foglio di mezzo (sempre rispetto a quelli che ho io) – che va dalla numerazione 0351 alla numerazione 0360 – appare redatto da una mano distinta, come se il protocollo fosse stato scritto il lunedì da una mano, il martedì da un'altra, il mercoledì da una terza mano. Non ci sarebbe nulla di male, posto che i funzionari e gli impiegati fanno i turni, se non fosse che a ciò corrisponde tuttavia una pagina ma non il giorno, nel senso che nel primo foglio c'è il giorno 28, nel secondo il giorno 29, mentre nel terzo, invece di esserci – secondo la giustificazione che

io stesso pongo – il giorno 30, c'è ancora il giorno 29, come se lo scambio tra le mani e gli impiegati fosse avvenuto «per strada». Presidente Violante, in quell'epoca lei aveva la responsabilità dell'ufficio e le sarei davvero grato se potesse fornire a me e alla Commissione dei dati su questo punto.

VIOLANTE. Per quanto riguarda le agende, il colonnello Mori in genere si presentava: telefonava, diceva che era in zona e chiedeva se poteva passare. Nella mia agenda c'è soltanto un appuntamento con il colonnello Mori, non mi ricordo quando, ma ho dato il foglio all'autorità giudiziaria di Palermo. Ovviamente se v'interessa posso darlo anche a voi, però è temporalmente successivo rispetto a questi avvenimenti. Ripeto, l'abitudine del colonnello era quella di non informare: si presentava, i rapporti erano tali che questa cosa era possibile.

Vengo alla questione timbro, lettera, eccetera. Quando parlo in Commissione il 29, la lettera l'ho vista. Non ricordo – perciò ho chiesto se nel resoconto si parla di lettera – se in Ufficio di Presidenza ne parlo perché Mori nell'ultimo colloquio mi ha detto che mi avrebbe scritto una lettera o perché la lettera fosse già arrivata. Questo non lo so.

Per quanto riguarda le modalità di registrazione, credo che dovrete chiedere al responsabile della segreteria. Io non me ne occupavo, non era mio compito.

CARUSO. Quindi lei non vide il timbro che era stato apposto sulla lettera?

VIOLANTE. Non rilevai che era di cinque anni dopo.

LUMIA. Presidente Violante, Falcone definì l'attentato all'Addaura il prodotto di menti raffinatissime. Non è pertanto da escludere che, anche in quell'occasione, entrarono in scena dei soggetti legati non soltanto a cosa nostra. Lei ci ha portato una preziosa testimonianza. Ci fu prima una vostra lettura un po' superficiale, sulla base dei dati che avevate; poi, dopo quell'incontro, capiste anche voi che Falcone gli attribuiva invece un'importanza diversa, tale da giustificare un'espressione così forte («menti raffinatissime»). C'è poi un'altra serie di sequenze importanti: nel gennaio 1992 la Cassazione conferma una sentenza definitiva (dato storico importantissimo), cui segue l'omicidio di Lima e la strage di Capaci. Vorrei chiederle una riflessione su questo punto; vorrei sapere se, anche prima della strage di Capaci, ci fosse una presenza di soggetti non legati solo a cosa nostra. Mi riferisco, tra l'altro, anche a quel famoso elenco di politici individuati come possibili bersagli di cosa nostra. Non so se lei ha mai avuto conoscenza di questo elenco, in cui si faceva riferimento a Ministri importanti; non solo a Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, ma anche ad altri Ministri, come ad esempio Andò e Mannino. C'era quindi un vasto ventaglio di personalità politiche e ci si è poi orientati su un nemico storico come Falcone.

In seguito c'è stata l'accelerazione con la strage di Capaci e su questo punto il suo pensiero è stato chiaro. Mi risulta invece meno chiaro per il periodo precedente alla strage di Capaci. Sulla strage di via D'Amelio invece il suo pensiero è stato chiaro.

VIOLANTE. Mi scusi, senatore Lumia, può spiegarmi su cosa non sono stato chiaro?

LUMIA. Sul periodo precedente alla strage di Capaci. In particolare, vorrei sapere se era a conoscenza del fatto che c'era un elenco di politici come possibile bersaglio e se cosa nostra ebbe rapporti con soggetti esterni nel definire la sua strategia stragista.

Sulla strage di via D'Amelio lei ha espresso la sua opinione in modo molto chiaro. Non abbiamo sentito invece la sua opinione sulle stragi del 1993, punto sul quale la sua opinione è ancor più importante, perché durante le stragi del 1993 lei era presidente della Commissione antimafia, sicuramente aveva delle relazioni, dei rapporti, e veniva sollecitato pubblicamente dai colleghi della Commissione; era insomma nel pieno delle sue funzioni. Questa pertanto è un'occasione preziosissima per acquisire l'opinione diretta di uno dei protagonisti in tutto il 1993 di un'azione dello Stato contro la mafia.

VIOLANTE. Per quanto riguarda l'Addaura, devo ribadire quello che ho già detto. Sia io che il presidente Chiaromonte e altri colleghi della Commissione non avevamo attribuito a quell'attentato un peso particolarmente significativo. Falcone mise una carica, inabituale in lui, per farci capire perché quell'episodio era così grave. A coloro che hanno delle responsabilità politiche capita a volte di non essere convinti da un interlocutore che carica particolarmente una notizia perché si ha l'impressione che costui voglia «esagerare». In ogni caso, pur senza aderire completamente a quel tipo di interpretazione, ci rendemmo conto che bisognava svolgere un approfondimento più serio su quella vicenda, proprio perché ci era sfuggito tutto il senso delle cose che le dicevo.

Quanto alla questione relativa agli elenchi dei politici, ricordo che in quel periodo circolavano elenchi di gente da ammazzare da tutte le parti. Se non sbaglio nel fare mente locale, l'elenco cui lei fa riferimento conteneva soprattutto i nominativi di personalità siciliane, quasi fosse considerato un tradimento territoriale. Tuttavia, così come ho cercato di distinguere la strage che riguarda Borsellino da quella che riguarda Falcone, allo stesso modo non metterei necessariamente in sequenza i documenti di cui stiamo parlando con i fatti successivi. Da questo punto di vista, infatti, il mondo mafioso era tutt'altro che omogeneo e compatto; era un mondo abbastanza frastagliato, con molti interessi. Se poi fosse la mafia o fossero altri a far circolare questi elenchi, francamente non si sa. Forse ciascun fatto andrebbe preso nella sua specificità e non bisognerebbe limitarsi a effettuare delle connessioni di tipo temporale, ma si dovrebbe guardare anche il significato delle singole questioni.

Quanto alle stragi del 1993, ricordo – guardando anche la stampa dell'epoca – che nei primissimi giorni ci fu una discussione molto ferma tra chi riteneva che si trattasse di attentati di mafia (io ero tra questi) e chi riteneva che si trattasse di attentati terroristici. Il Presidente del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza era allora Ugo Pecchioli. Ricordo che ci fu una riunione della segreteria del mio partito su questi temi; io sostenevo che si trattasse di attentati di mafia, mentre Ugo Pecchioli riteneva invece che si trattasse di attentati terroristici. La situazione quindi non fu colta con immediatezza, neanche sui mezzi di informazione (in seguito poi ci si orientò meglio, naturalmente); era infatti la prima volta che attentati così significativi venivano commessi fuori dal territorio. Ci furono moltissime interpretazioni su quegli attentati e il livello di allarme fu molto alto. La contemporaneità, i luoghi scelti, il meccanismo e le interpretazioni un po' simboliche di alcuni di quei luoghi fecero pensare a un'azione che non riguardava soltanto i mitragliatori di cosa nostra, ma riguardava un'idea un po' diversa (si pensi alla scelta specifica delle sedi).

Cominciava a configurarsi un'idea di qualcosa che andava oltre i confini tradizionali e che era una «domanda». Intendo dire questo: quando un'organizzazione criminale radicata nello spazio e nel tempo compie un'azione di questo genere (che non comporta necessariamente dei morti in quanto il morto è accidentale, non voluto), essa fa delle domande e pone delle questioni. Il problema è capire quale sarebbe stato il tipo di risposta a tali questioni. Quel tipo di attentato poteva benissimo fare delle stragi immani, ma non le ha fatte; evidentemente era un punto interrogativo rivolto a qualcuno. Questo tipo di problema va visto quindi con una certa attenzione. Se non erro, quello fu l'ultimo segno; credo che Salvo sia stato ammazzato prima, se non ricordo male. Perché sia stato l'ultimo e non ce ne siano stati altri dopo, questo francamente non lo so. Come ho detto, però, quel tipo di attentato rappresenta piuttosto una «domanda».

LUMIA. E l'attentato che fallì al Foro italico?

VIOLANTE. L'attentato al Foro italico non si capisce bene, rappresentò un'altra domanda.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo che i nostri lavori possano ritenersi conclusi. Ringraziamo pertanto l'onorevole Violante per la disponibilità e la collaborazione che ha voluto darci.

CARUSO. Presidente, avevo fatto riserva di porre altri quesiti.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Caruso, ma non avevo capito. Proseguiamo allora l'audizione.

CARUSO. Presidente, anche altri colleghi avevano espresso la stessa richiesta. Comunque, possiamo anche fermarci qui, non c'è problema.

PRESIDENTE. Onorevole Caruso, avevamo esaurito il giro delle domande tanto è vero che, essendo rimasto a disposizione del tempo, hanno ripreso la parola coloro che volevano porne di ulteriori. Lei ha chiesto di intervenire nel frattempo, quando già era iniziato il secondo giro di interventi. Ritenevo non avesse altre esigenze ma forse ho inteso male.

CARUSO. No, ho mal compreso io, Presidente, come probabilmente sono convinto che abbiano mal compreso i senatori Lauro e Pastore, che hanno lasciato i lavori perché impegnati nelle Commissioni di merito convinti che l'audizione del presidente Violante conducesse ad approfondimenti ulteriori. Non credo però sia il caso di farne una questione.

PRESIDENTE. No, senatore Caruso, su questo punto invece voglio che ci sia il massimo di chiarezza.

Contrariamente a quello che forse prevedevamo, il numero di domande fatte all'onorevole Violante è stato relativamente contenuto, tanto che alle ore 14,30 aveva risposto a tutti coloro che avevano posto dei quesiti. Adesso però lei richiama il fatto che i senatori Pastore e Lauro si riservavano di intervenire nella seduta successiva. A onor del vero, debbo rilevare che il senatore Lauro ha mandato anche un biglietto; quindi sono io ad aver avuto una sensazione sbagliata. Potremmo pertanto rinvocare l'onorevole Violante.

GARAVINI. Signor Presidente, mi sembra che in questo modo si crei un precedente. Ci sono già state diverse sedute nel corso delle quali i colleghi parlamentari del Gruppo del PD, pur avendo chiesto ripetutamente di intervenire, si sono visti togliere la parola perché si era già giunti alla conclusione dell'audizione. Mi pare che in quest'occasione ci sia stato tutto il tempo a disposizione con due ore di lavoro, cosa che spesso e volentieri non è stato possibile fare, e nonostante non vi fossero attività d'Aula. Come lei ha giustamente precisato all'inizio dei lavori, ci siamo sempre attenuti a rispettare gli impegni delle attività d'Assemblea e non quelli delle attività di Commissione, altrimenti i nostri lavori sarebbero quasi impossibili da tenersi.

Mi pare sia veramente un precedente non dare conclusione all'audizione, dopo che si è data la possibilità di intervenire a tutti i commissari, che addirittura si sono più volte proposti anche dopo avere terminato il normale giro di domande. Questo modo di procedere mi sembra veramente anomalo, la invito pertanto a rivalutare la sua scelta.

CARUSO. Non mi oppongo, signor Presidente, a me va bene così. Non voglio che si creino precedenti, anche perché li detesto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non enfatizziamo il malinteso che si è verificato. Posso avere indotto io in errore il senatore Lauro e altri perché, di fronte alle insistenze dell'onorevole Labocetta, avevo affermato che, se necessario, si sarebbero potute fare anche più sedute ma, ovviamente, in caso non si fosse esaurito l'ordine delle domande.

VELTRONI. È vero che può essere capitato a qualcuno di noi di non poter partecipare a un'audizione. Sulla base di ciò, l'idea che la persona audita debba essere riconvocata è però una cosa un po' singolare.

PRESIDENTE. È capitato più di una volta ma non per incidenti di questo genere ma semplicemente perché era scaduto il tempo e non eravamo riusciti a fare intervenire tutti coloro che lo avevano richiesto.

La mia preoccupazione, onorevole Veltroni, è una sola: in questa Commissione la Presidenza ha sempre cercato di garantire tutti.

VELTRONI. Vuol dire che ci regoleremo così anche in futuro.

CARUSO. Signor Presidente, ho sempre creduto nelle priorità e il fatto che non sorgano dissidi tra opposizione e maggioranza su una questione di metodo come questa è, secondo me, una priorità, un fatto primario. Quindi, come capogruppo in Commissione del PdL, mi assumo la responsabilità di giustificare al senatore Lauro tale malinteso. Per parte mia, per le altre domande riguardanti altri temi, francamente e agevolmente vi rinuncio. Peraltro, sono tutte questioni facilmente desumibili in maniera documentale.

Credo pertanto che, proprio per evitare di creare una tempesta in un bicchiere d'acqua, si possa ringraziare il presidente Violante, che è stato molto cortese e disponibile, come del resto era atteso da tutti, e concludere qui l'audizione. Non voglio sollevare ulteriori questioni.

VIOLANTE. Presidente, per quanto mi riguarda sono a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Violante.

Alla presa di posizione del senatore Caruso ho dato il peso che era dovuto al capogruppo del maggior partito. Prendo atto della sua dichiarazione, senatore Caruso.

Resta però inteso che qualora i colleghi vogliano fare ulteriori domande all'onorevole Violante, possono farlo per iscritto e l'onorevole Violante avrà la pazienza di assicurarci ugualmente le risposte.

VIOLANTE. Se volete, sono a disposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente l'onorevole Violante per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione odierna, assicurando che l'esigenza di porgli eventuali ulteriori domande potrà essere valutata successivamente.

GARAVINI. Signor Presidente, le chiedo di acquisire i verbali di alcune dichiarazioni rese dal collaboratore Brusca nel processo attualmente in corso presso la procura di Palermo.

VELTRONI. Mi scusi, signor Presidente, credo che le dichiarazioni cui si riferisce l'onorevole Garavini siano intercettazioni di colloqui giudiziari.

PRESIDENTE. Quelle di cui ha riferito la stampa ieri, per intenderci.

LUMIA. Sono delle dichiarazioni di Brusca, all'interno delle quali ci sono anche delle intercettazioni telefoniche. Si tratta di dichiarazioni rese alla procura di Palermo.

PRESIDENTE. In sede di processo?

LUMIA. No, in fase investigativa.

PRESIDENTE. Provvederò a svolgere i necessari approfondimenti. La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 15,10.